

XXI

ALLA SCOPERTA DEL VOLTO PATERNO-MATERO E MISERICORDIOSO DI DIO

*Esercizi predicati agli studenti saveriani 24/28 febbraio 1999 a Tavernerio; applicati al popolo di
Intimiano 8/14 Marzo 2000. Ristrutturati per Fecchio 22/26 Marzo 2000.*

Pregiera: O Padre: nel tuo grande amore per me fammi sperimentare la felicità del tuo abbraccio paterno ricco di misericordia. So che mi farai felice quando riuscirò ad appassionarmi per Te. Dammi il tuo amore e la tua misericordia e sarò ricco abbastanza! Grazie Abbà! Amen!

Bibliografia Fondamentale: *Dives in misericordia*, (La misericordia di Dio) Giovanni Paolo II, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. III, EDB, Bologna 1998.

GIANFRANCO VENTURI, *Celebrare il padre nostro*, Meditazione e preghiera, EDB, Bologna 1998

GIOVANNI PACOMIO, *Dio il Padre, desiderio dell'uomo . dono della rivelazione*, PIEMME, Casale Monferrato ,19998

CARLO MARIA MARTINI, *Ritorno al Padre di tutti, lettera pastorale* 1998-1999, Centro Ambrosiano, Milano, 1998.

RAIMONDO SPIAZZI, *Dio Padre onnipotente e misericordioso*, MASSIMO, Milano 1998.

SANDRO BARLONE S.J., *Giustificazione e libertà nel primo commento di Lutero alla lettera ai Galati*, ED edizioni Dehoniane, Roma 1998.

GIORDANO FROSINI, *Incontro al Padre, una teologia per tutti*, EDB, Bologna 1998.

BATTISTA MONDIN, *Le teologie del nostro tempo*, Ed. Paoline, 1976.

LUIS A GALLO, *Nostro Padre Dio*, ELLEDICI, Torino, 1998.

ENRIQUE D. DUSSEL, *Filosofia da Libertação na America latina*, Ed. Lojola, S. Paulo 1977.

LEONARDO BOFF, *Jesus Cristo libertador*, Editora Vozes 1980.

ARTHUR SCHOPENHAUER, *La libertà del volere umano*, Mondadori, Milano 1998.

J. GALOT, *Il mistero della sofferenza di Dio*, , Assisi, Cittadella 1975.

VARONE F., *Se pensi che Dio ami la sofferenza*, Bologna Dehoniane 1995.

ALONSO SCHOKEL I., *Dio Padre*, Roma, Apostolato della Preghiera, 2, 1995.

LEONARDO BOFF, *Il volto materno di Dio. Saggio interdisciplinare sul femminile e le sue forme religiose*, Brescia, Queriniana 1981. (In lingua portoghese).

Per le voci Libertà, Giustizia, cfr: Dizionario di Teologia morale e di Teologia dogmatica.

Bibliografia

Sommario

Introduzione

I - Un popolo alla ricerca del volto e del nome di

II - Dio si rivela come l'unico Dio.(Monoteismo

- Prima istruzione. *Il giovane Conforti guelfo o ghibellino.*

III - La scoperta del volto paterno - materno di Dio –

IV - L'adozione divinaV –

V - La contestazione del Padre Seconda Istruzione.

- Seconda istruzione: *Conforti e la religione liberale*

VII - Le manifestazioni della misericordia d Dio

VIII - La libertà dei figli di Dio

- Terza istruzione: *Conforti e la D.C. di Ravenna*

IX - Il male e la Croce del cristiano

X - Teresa di Lisieux e la «Piccola Via

XI - La Madre della Misericordia

XII - La Missione

Introduzione

Un benvenuto a tutti. Desidero conoscere i vostri nomi. Quale la vostra attività oggi. Da parte mia, il mio nome è Franco. Saveriano dai nove anni e mezzo in su. Alcune note sulle mie attività e vita....

Il tema da noi scelto e' un tema quasi obbligatorio quest'anno, quando la Chiesa in tutto il mondo riflette sull'identità di Dio. Tema che ci accompagna da oltre due anni. La scoperta di Dio accompagna tutto il pellegrinaggio del popolo d'Israele per giungere alla sua scoperta definitiva in Cristo. Il Dio che la società e il cristianesimo conoscono oggi è un Dio mutilato, senza nome e senza volto. La filosofia del sospetto, il femminismo, il positivismo, certe definizioni dei teologi, l'accettazione da parte della Chiesa di un Dio padre-padrone, di un giudice inflessibile, di un essere impassibile, imperturbato, inaccessibile, isolato, comunicabile, lo hanno mortificato a tal punto di non essere più il Dio di Gesù, suo Padre naturale e Padre degli uomini sue creature per le quali ha pensato e realizzato un piano così alto di salvezza e di amore che gli uomini difficoltano ad intendere.

L'uomo, in nome della ragione che solo accetta ciò che ella propone e intende, e in nome della libertà la sola forza che permette l'emancipazione necessaria da tutti gli autoritarismi alla realizzazione della sua persona, si è cercato, e in parte riuscito, di detronizzare Dio dal cielo. L'uomo non ha bisogno d'interventi divini: egli basta a se stesso. Se chiedessi: chi è Dio per voi? Qualcuno potrebbe rispondermi: e che m'importa di Lui.? Dio non m'interessa. Lasciamolo in pace! Risolviamo i nostri problemi, senza infastidire chi sembra infastidito di noi.

Ma l'uomo è capace di risolvere i suoi e i problemi del mondo? Molti lo pensano e ne sono certi in base alle loro filosofie e pretese. La globalizzazione li risolverà., dicono. Le nuove cattedrali del denaro piene di sacerdoti dal collarino bianco e dalle borse nere li stanno risolvendo, no? Se Dio ci è sfuggito di vista, se neppure so chi sia e dove stia, se

non ne conosco il nome, diventato incomprensibile interiezione o bestemmia, vale la pena cercarlo nelle cassette delle memorie passate?

A noi non interessa dimostrare l'esistenza di Dio. Noi crediamo in lui. A noi interessa scoprire chi è, che cosa a che fare con noi. Lo faremo attraverso la Parola di Dio e non con le definizioni filosofico-teologiche. Se crediamo nella parola di Dio ella ci farà scoprire il vero Dio che ci ama e che vuole essere amato per la nostra gioia.

Nella nostra ricerca seguiremo in parte la Dives in misericordia di Giovanni Paolo II : «CercateLo con amore e lo troverete»

1. Un Popolo alla ricerca del Nome e del Volto di Dio.

Pare che la storia d'Israele si identifichi con quella di un popolo alla ricerca del nome e del volto del suo Salvatore. Non è propriamente così. Non Israele si pone alla ricerca di Dio ma è Dio stesso che lo cerca, lo sceglie e, incalzato dalle domande perché riveli la sua identità, scopre poco per volta il suo viso. E' Dio alla ricerca di un popolo che vuole fare proprio. Ogni tentativo da scambiare le parti è un tentativo errato che rende incomprensibile la storia della salvezza. E' Dio che chiama Abramo e fa con lui un'alleanza, un contratto che è eterno perché unilaterale e assoluto. E' Dio solo che s'impegna e Dio è fedele alla sua parola, che è per sempre.

E' chiaro che tutte le volte che Dio si fa presente provoca una domanda naturale per tutti: Chi sei tu? Uno dei primissimi tentativi di dare un nome a Dio è narrato in Genesi 32, 25-32.

«Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel «perché, disse, ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Peniel e zoppicava all'anca».

a. Vedere il volto di Dio.

Il nome di Israele, dato al Patriarca e in lui a tutto il popolo, è molto significativo: Israele significa: colui che lotta con Dio, con il Trascendente come si direbbe oggi per conoscerne l'identità. Il desiderio di contemplare il volto di Dio, di conoscerlo è costante nella Bibbia, ma nessuno poteva vederlo e poi continuare a vivere. E' quanto dice Giacobbe nel testo citato.

Mosé, affascinato da Dio vuol conoscere il suo volto:

«Rispose Dio: "Il mio volto camminerà con voi e ti farò riposare». Gli disse: «Se non è il tuo volto a camminare con noi, non farci salire di qui... Il Signore disse a Mosé: «Anche questa cosa che mi hai detto farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e io ti conosco per nome». Gli disse: «Fammi dunque vedere la tua Gloria». Rispose il Signore: «farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore davanti a te». Soggiunse: «Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedere il mio volto e restare vivo». Es 33. 14-20.

Fu un fatto straordinario che i settanta anziani del popolo quando salirono sul monte Sinai con Mosé, videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero (Es 24, 9-11), cioè: non morirono.

Secondo gli studiosi della santità e alterità, Dio da un lato attira potentemente l'uomo affascinato dal mistero e dall'altro lo impaurisce e lo allontana in quanto mistero tremendo. Uno dei passi più affascinanti è quello dell'epoca dell'esilio in cui il popolo sentiva la lontananza del santuario dove si poteva contemplare il suo volto.

«Come la cerva anela ai corsi delle acque, così la mia anima anela a te o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il suo volto? Le lacrime sono mio pane ogni giorno e notte, mentre mi dicono sempre: "dov'è il tuo Dio? Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge: attraverso la folla avanzavo tra i primi fino alla casa di Dio, in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa. Perché ti rattristi anima mia perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio» (Sal 42,2-6).

Israele viene perfino caratterizzato come generazione che cerca il volto di Dio e che soffre quando Egli glielo nasconde. Il volto di Dio è per lui pegno di salvezza.

«Fino a quando o Signore mi terrai in oblio? Per sempre? Fino a quando terrai il tuo volto nascosto da me?» (Sal. 13, 2).

«Perché Signore te ne stai lontano, ti tiene nascosto nei tempi di angustia?» (Sal 10, 1).

«Molti sono quelli che dicono: Chi ci farà gustare il bene? Fuggita è da noi o Signore la luce del tuo volto» (Sal 4, 7).

«Il tuo volto o Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto. De te ha detto il mio cuore: «cercate il suo volto»; il tuo volto Signore io cerco» (Sl 26,7-14)

2. Conoscere il nome di Dio.

Nella lotta di Giacobbe con Dio, si manifesta quella caratteristica che sarà di tutto il popolo d'Israele di voler conoscere il suo nome. «Dimmi il tuo nome!» Conoscere il nome per gli orientali antichi significava conoscere la sua realtà, ciò che egli era. Anche Dio, che conoscere nella sua realtà ed essenza ogni uomo così si esprime a Mosé:

«Anche questa cosa che mi hai detto farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti conosco per nome» (Es. 33,12 e 17).

Mosé, a sua volta manifesta chiaramente a Dio stesso la brama di conoscere il suo nome cioè la sua realtà. Manifestatosi nel roveto ardente Dio gli affida la missione di liberare gli Israeliti dall'Egitto e Mosé gli si rivolse con queste parole:

«Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? Ed io cosa risponderò loro? E riceve la risposta divina: Io sono colui

che sono!...dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi... Dirai agli Israeliti: " Il Signore , il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre, questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» Es 3,13-1».

«Io sono colui che sono».

Si tratta del tetragramma sacro JHWH. Che significato ha?

Secondo alcuni non vorrebbe dire niente: una risposta evasiva perché Dio non voleva dire il suo nome.

Per altri invece si tratta della rivelazione della natura stessa di Dio, quella che Aristotele aveva espresso nei classici termini: «Lo stesso Essere sussistente». Cosa difficile da pensare dato la poca mentalità filosofica degli Ebrei.

Potrebbe significare meglio: «Colui che è qui», per indicare cioè la dinamicità con cui Dio è presente e operante per il bene concreto del suo popolo.

Nei salmi viene invocato come fonte di protezione, di glorificazione e di amore. Certamente in quel nome santo, l'israelita condensava in maniera profonda la sua intera fede e lo doveva pronunciare con rispetto: «JHWH»! Questo è il nome personale con cui Dio venne invocato e riconosciuto da Israele nella sua storia fino al III sec. Av. Cristo, quando lo si è abbandonato per rispetto alla santità divina sostituendolo con altri nomi come Elohim, Adonai, Kyrios.

3. La benedizione divina.

Nella lotta di Giacobbe con Dio egli lotta per ottenere la benedizione: «Non ti lascerò se non mi avrai benedetto». La prima volta che si parla di benedizione nella Bibbia è nel racconto della vocazione di Abramo:

«Vattene dal tuo paese...farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra (Gen 12,1.3).

La promessa di tale benedizione passò di padre in figlio. È ripetuta:

- allo stesso patriarca:

«Per mezzo della tua discendenza, tutte le nazioni della terra saranno benedette perché mi hai obbedito (Gen 18,18; 22,18)»;

- al figlio Isacco:

«Rimani in questo paese e ti benedirò... per mezzo della sua discendenza (di Abramo) saranno benedette tutte le nazioni della terra, perché Abramo mi obbedì (Gen 26,3-4)».

- e una volta al figlio di questi Giacobbe e passa per tutte le generazioni:

« E tutte le nazioni della terra saranno benedette per mezzo tuo e della tua discendenza(Gen 28,14)».

Israele scoprì che il suo Dio JHWH era un Dio che benediceva che realizzava cioè efficacemente ciò che lui benediceva, come era avvenuto nella creazione.

«Dio li benedisse e disse loro: “ Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra “».

Una seconda benedizione avvenne dopo il diluvio a Noé.

Anche quando l'uomo rifiuta la benedizione, Dio non lo maledice: maledice solo il serpente:

« Perché hai fatto questo, maledetto sii tu fra tutto il bestiame» e, il suolo: «Perché hai ascoltato la voce di tua moglie... maledetto sia il suolo per causa tua. Con affanno ne trarrai nutrimento...».

In quell'occasione Dio rinnovò la sua benedizione nelle parole del proto evangelio:

« Io porrò inimicizia.. (Gen 3,15 ss.).

Si potrebbe concludere che è stato l'uomo a cercare Dio, a volerlo conoscere e a strappargli la benedizione garanzia di felicità futura. Si dimenticherebbe che in tutto quanto noi abbiamo detto l'iniziatore e protagonista è Dio e non l'uomo. La religione di Israele è una religione di risposta. Il suo voler conoscere il volto di Dio è nato dal desiderio di conoscere colui che per primo gli si è mostrato, lasciandosi attrarre da Colui che per primo ha voluto attirarlo a sé. La religione d'Israele è la religione di un Dio che esce alla ricerca dell'uomo e per di più «uomo smarrito e sbandato.

La religione ebraica è fondata sulla adesione al suo Dio.

«Ascolta Israele. Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore , con tutta l'anima e con tutte le tue forze. Questi precetti che oggi ti do, ti siano fissi nel cuore, li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua , quando camminerai per via , quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte»(Dt 6,4-9).

Ezechiele manifesta la stessa convinzione in modo poetico quando paragona Dio allo Sposo che sceglie Israele come una sposa scelta in condizioni miserevoli

« Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: tu sei per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era Amorreo e tua madre Hittita. Alla tua nascita quando fosti partorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse su verso di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione, ma come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna il giorno della tua nascita. Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo. Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della fanciullezza. Il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà; ma eri nuda e scoperta.

«Passai vicino a te e ti vidi, ecco la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio

mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio; ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di seta; ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo. Misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. Così fosti adorna di oro e d'argento: le tue vesti erano di bisso, di seta e ricami; fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo; diventasti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. La tua fama si diffuse fra le genti per la tua bellezza, che era perfetta, per la gloria che io avevo posta in te, parola del Signore Dio. Tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita concedendo i tuoi favori ad ogni passante.

Poiché, dice il Signore Dio: Io ho ricambiato a te quello che hai fatto tu, che hai disprezzato il giuramento e violato l'alleanza. Anch'io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna. (Ez 16,3-15)»

Domande : Chi è Dio per me? Mi sono mai interessato di conoscerlo veramente? C'è in me l'interesse per una conoscenza profonda del suo volto e del suo nome? Che cosa mi dice la parola Dio? Quali sentimenti spontanei escono dalla mia mente e sgorgano dal mio cuore: disinteresse, fastidio, inutilità, amore, simpatia, ecc? Anche a me Dio si è manifestato e si rivela: ho cercato di conoscerlo nella chiamata? Gli ho chiesto chi è? Quando mi si rivela ho paura di chiedergli che mi mostri il suo volto e mi riveli il suo nome?

2. Dio si rivela come l'unico Dio: Il Monoteismo

Le tappe: Quando parliamo della Rivelazione ci riferiamo esattamente a quanto stiamo dicendo, di come Dio si sia manifestato e rivelato per farsi capire, comprendere ed amare dagli uomini.

1. Il Dio della Tenda. Un tratto decisivo della religiosità di Israele fu inoltre l'aver riconosciuto e adorato il Dio come Dio unico, contrariamente ai popoli vicini. Fu un popolo strettamente monoteista. Ma fu l'arrivo di un'evoluzione. La storia primitiva d'Israele è storia dei Patriarchi, nomadi. Dovendo spostarsi con le loro tende il loro Dio fu il «Dio della tenda». Quando infatti fu edificato il tempio gli venne conferita la figura della Tenda del Convegno, mandata a costruire da JHWH per sua dimora durante il cammino nel deserto. Non si può dimostrare che i Patriarchi praticassero un monoteismo tematizzato: si può credere che essi credessero all'esistenza di altre divinità, benché legati profondamente al loro Dio JHWH.

«Mosè ad ogni tappa prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, e l'aveva chiamata la Tenda del Convegno. Chiunque ricercava il Signore usciva verso la tenda del convegno, che era fuori dell'accampamento» (Es 33,7)

«Tutta la comunità dei figli d'Israele uscì dalla presenza di Mosè. Poi vennero ognuno portato dal proprio cuore, ognuno spinto dal proprio spirito, e portarono l'offerta del Signore per l'opera

della tenda del convegno, per tutto il servizio e per le vesti sacre»(Es 35,20-21)

2. Il Dio di Mosé: segna una tappa successiva e forse la più importante. È chiara in lui una coscienza monoteista ma è difficile dimostrare che egli fosse giunto a concepire, e con lui il suo popolo, Dio come «unico Dio di tutti i popoli».

«Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, da una casa di schiavitù. Non avrai altri dei davanti a me. Non ti farai scultura e né alcuna immagine di quello che è su in cielo, né di quello che è quaggiù sulla terra, , né di quello che è in acqua, sotto terra» (Es.20,2-4).

3. Il Dio dei Profeti. Tappa decisiva per la scoperta dell'unico Dio fu quella dei profeti che giunsero al vero monoteismo.

Isaia:

«Solo il Signore sarà esaltato in quel giorno» (2, 6-18)

Geremia:

«I profeti profetizzarono nel nome di Balaal, seguendo dei che servono a niente» (2, 8);

«I suoi figli mi abbandonarono, e ora stanno giurando in nome di dei che non esistono» (5,7);

«gli dei non sono come te. Essi sono ignoranti e insensati: insegnamento degli idoli sono solo legno... Javé è il Dio vero! Egli è Dio vivente e re eterno... Gli dei che non hanno fatto il cielo e la terra devono sparire dalla terra e andarsene da sotto il cielo», (10, 8-15).

«C'è forse, tra gli idoli vani delle nazioni chi faccia piovere?; o per caso la pioggia cade dal cielo da sola ? Non sei tu , Signore il nostro Dio che fa questo?» (14,22).

«Può l'uomo fabbricare idoli? Ma non sono dio. Per questo farò loro conoscere e mostrare loro la mia mano e la mia forza. E impareranno che io sono JHWH». (16,19)...

4. La tappa finale: la scoperta del Dio universale: fu quella post esilica in cui il popolo acquisì il monoteismo completo e lo professò come suo vanto agli altri popoli. Il suo Dio JHWH, che lo ha tolto dalla schiavitù d'esilio, è l'unico Dio e, perciò stesso, anche il Dio universale. Dal Dio d'Israele al Dio delle nazioni. Non ce ne sono altri all'infuori di Lui:

«Io sono JHWH e non ne esiste altri. Al di fuori di me non esiste nessun altro dio. Io ho armato te, anche se tu non mi conosci, perché sappiano che dall'oriente all'occidente non c'è altro dio al di fuori di me. Io sono JHWH, e non ne esiste altro: io faccio la luce e creo le tenebre, sono l'autore della pace e creo la disgrazia. Io, JHWH faccio tutte queste cose». Is 45,5-6.

5. Amore e Gelosia - Dio ama ed è geloso del suo popolo.

Stiamo scoprendo il volto di Dio e adagio veniamo a conoscerlo come lui si svela a noi, non come noi lo immaginiamo. Le immagini che ci facciamo di lui è Lui stesso che ce le offre. Siamo nella metafora (= analogia: quando il significato naturale di una parola è sostituita da un'altra in virtù di una somiglianza: primavera della vita) e d'ora in avanti ci accompagnerà l'analogia per inferire o applicare a Dio certe qualità, proprietà e sentimenti che sono propri dell'uomo, ma che Dio stesso si applica. Il Dio unico, il Dio d'Israele è un Dio che ama ed è geloso: non sopporta che sia tradito. Dio pur sapendo che

il popolo è stato infedele per essersi prostituito ad altri dei, lo vuole riprendere nella fedeltà.

Il primo ad usare il matrimonio come metafora dell'amore di Dio per il suo popolo è Osea, seguito da Isaia, Geremia, Ezechiele e il Canto dei cantici che esprime l'amore ardente di un uomo per una donna, usato per esprimere l'avventura di Dio con Israele. E' Dio stesso che ci offre un'immagine antropomorfica di se stesso: non aveva altre scelte per parlarci di se stesso. Non abbiamo altri modi per intendere altri linguaggi non umani. Non è stato l'uomo antropomorfizzare Dio, ma Dio stesso per farsi capire ed accettare dall'uomo.

Dio che ha fatto del suo popolo sua proprietà particolare, non sopporta che esso lo tradisca consegnandosi ad altri dei. Ritiene che sia come una prostituzione, anzi un adulterio, perché Israele gli appartiene, è sua proprietà peculiare; per questo lo ha fatto popolo santo, cioè separato per sé. Ecco dei testi famosi che rivelano il modo d'agire di Dio.

« Ecco, io la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto, E avverrà in quel giorno, oracolo del Signore che mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più "mio padrone". Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal che non saranno più ricordati... Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os. 2,16-22).

Osea penetra nell'infinita fedeltà-tenerezza del Dio d'Israele. Il rapporto tra Dio e il suo popolo sono descritti come rapporti d'amore tra madre e figlia, fidanzato e fidanzata, sposo e sposa che si appartengono totalmente, accentuando una dimensione materna del tutto nuova nella Bibbia.

«Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Es. 20,5-6).

E' «un Dio geloso» e per gelosia proibisce al suo popolo di fare alleanza con quei popoli che servivano altri dei e di prendere per mogli le loro donne:

« altrimenti quando esse si prostitueranno ai loro dei, faranno prostituire i tuoi figli ai loro dei» (Es 34,16).

Quando Elia sfidò i quattrocento profeti di Baal chiese l'intervento di JHWH che bruciò il sacrificio preparato, mentre il popolo prostrato a terra esclamava:

« Il Signore è il vero Dio, il Signore è il vero Dio!» (1 Re 18, 29-40).

Elia diede ordine di bruciare tutti gli dei e di uccidere tutti i profeti di Baal, per la convinzione che solo JHWH era un Dio che dà vita mentre gli dei erano vani, inutili senza vita. Anche i riti erano forme alienanti e senza impegno di vita. Spesso orgiastici. Al contrario il culto di JHWH sfociava nell'impegno di una condotta retta, soprattutto nei

riguardi degli altri.

«Udite la parola del Signore, voi capi di Sodoma; ascoltate la dottrina del nostro Dio, popolo di Gomorra! "Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? Dice il Signore. " Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi: il sangue dei tori e degli agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi che veniate a calpestare i miei atri?. Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso. Sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non le ascolto. (ne identifica ora il motivo) Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male dalle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Ecco chi erano gli dei per Geremia:

«Non imitate la condotta delle genti e non abbiate paura dei segni del cielo, perché le genti hanno paura di essi. Poiché ciò che è il terrore dei popoli è un nulla, non è che un legno tagliato nel bosco, opera delle mani di chi lavora con l'ascia. E'ornato di argento e di oro, è fissato con chiodi e con martelli, perché non si muova. Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocomeri, non sanno parlare, bisogna portarli, perché non camminano. Non temeteli, perché non fanno alcun male, come non è in loro potere fare il bene».

Poi rivolgendosi accoratamente a JHWH concludeva:

« Non sono come te, Signore, tu sei grande e grande è la potenza del tuo nome».

6. Monoteismo e intersoggettività in Dio.

Oltre che essere l'unico e il solo Dio d'Israele, era un Dio solitario, senza un Tu interlocutorio? Difficile rispondere, tuttavia si trovano spesso figure mediatrici dell'opera di Dio delle quali Dio si serve per essere presente efficacemente in mezzo al suo popolo. Non sono soltanto figure del modo di agire di Dio ma sono autentiche persone viventi. Sono come uno sdoppiamento di JHWH. Queste mediazioni andavano educando il popolo a considerare che JHWH non era un Dio solitario. Sono:

a) L'angelo di JHWH. Tra i molti Angeli di cui si parla nel V.T. vi è quello chiamato Angelo di JHWH che interviene sempre da solo. Quello che conduce il popolo nel deserto:

«L'Angelo di Dio che marciava di fronte all'esercito d'Israele, si ritirò rimanendo nella retroguardia. Anche la colonna di nube passò dietro l'esercito» (Es. 14,19).

« Invierò un Angelo di fronte a te perché ti protegga durante il cammino e ti conduca fino al luogo che io ho preparato per te. Rispettalo e obbediscigli. Non rivoltarti contro di lui, ascolta la sua voce perché non sopporterà la vostra trasgressione, poiché il mio nome è in lui. Se invece gli obbedirai fedelmente e farai tutto quello che io vi dirò io sarò per voi nemico dei suoi nemici e avversario dei suoi avversari» (Es 23,20-23).

« Adesso va e conduci il popolo per dove io indicai: il mio angelo li precederà» (Es 32,34).

Alle volte si identifica con JHWH:

« L'angelo di Javé incontrò Agar vicino a una fontana nel deserto, la fonte che sta lungo la strada di Sur. E le disse: "Agar schiava di Sara da dove vieni e dove vai?" Agar rispose: Sto fuggendo dalla mia padrona Sara". L'Angelo di Javé le disse: "Torna dalla tua padrona e sii le sottomessa". E l'angelo di Dio aggiunse: " Io farò la tua discendenza così numerosa che nessuno potrà contarla". E l'angelo di Javé concluse: "Tu sei gravida e partorirai un figlio a cui darai il nome di Ismaele, perché Javé ha ascoltato la tua tribolazione..."»(Gn 16,7-13).

Quando Giacobbe benedisse i figli di Giuseppe, Efraim e Manassès, disse:

« Che Dio, davanti al quale camminarono i miei padri Abramo e Isacco, che il Dio che mi fu pastore dalla nascita fino ad oggi, che l'Angelo che mi ha salvato da tutti i mali benedica questi figli». (Gen 48,15-17).

b. La Parola. Cioè: la Parola di JHWH. Nella Bibbia la Parola di Dio è una Parola che fonda tutto, che chiama all'esistenza, che crea, che guida e dirige la storia verso la salvezza (Gn 1,ss la creazione. Dio disse e ...fu). Dice Schulte: il concetto di Parola di Dio mette in luce tanto la trascendenza quanto l'immanenza di Dio. Egli è fino a tale punto il totalmente diverso, da creare e dirigere tutto mediante la sua parola pronunciata senza fatica e liberamente; nello stesso tempo egli però è presente qui precisamente attraverso questa sua parola onnipotente. Ciò spiega anche la "personificazione". della parola condotta sempre più decisamente fino ad identificarla con il Verbo.

c. La Sapienza di Jhwh. Proprietà autenticamente divina: si riferisce principalmente al campo pratico e morale della vita (non è filosofia greca o latina). Subisce un forte processo di personificazione, agisce come un vero «Io» al cospetto di Dio. Conosciuto quel testo del Siracide (ecclesiastico).

«Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo...prima dei secoli, fin dal principio egli mi creò e non verrò meno per sempre. Ho officiato davanti a lui , nella tenda sacra...avvicinatevi a me , voi che mi desiderate e saziatevi dei miei prodotti...chi mi obbedisce non si vergognerà, chi compie le mie opere non peccherà». (Siracide 24,1-22).

d. Lo Spirito. Spirito di Dio. Vento, venticello e bufera, soffio vitale, il respiro la vita. In quanto tale è proprietà di Dio. E indica pure la stretta relazione vitale dell'uomo con Dio. E' inteso come potenza divina invisibile che, pur essendo tale, vivifica tutto. Ebbe grande evoluzione. Si parla persino del Messia come portatore dello Spirito e dei tempi messianici come di tempi di effusione universale dello Spirito.

«Vi aspergerò di acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre impurità e da tutti gli idoli con cui vi macchiaste. Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo . Toglierò il cuore di pietra dal vostro corpo e vi metterò un cuore di carne. Metterò il mio spirito dentro di voi, farò sì che osserviate i miei decreti e seguitate le mie norme» (Ez 36, 25-27).

e. Cuore di pietra : le tavole della legge erano state scritte su tavole di pietra , al di fuori dell'uomo non dentro di lui. Da qui l'incapacità dell'uomo di seguire il patto di alleanza. La legge era superiore alle sue capacità. Sarà lo Spirito collocato nel cuore di carne che renderà possibile l'osservanza dei comandamenti.

(N:B:) Nella sua evoluzione Israele non collocò mai accanto al dio maschile una deità femminile che gli facesse da interlocutrice e perfino da sposa.

Domande- Riflessioni.

Antropomorfismo è sostituzione di Dio? La metafora e l'analogia sono un aiuto o una trappola per comprendere Dio? Dio è geloso di me? Mi ama? Cosa vuol dire, per me « che gli appartengo»? Quanti dei mi sono costruito nella mia vita? Si può servire a due padroni: Dio e qualcosa d'altro che non è Dio? Cosa intendo per :« sono proprietà di Dio»? Un giocattolo, uno schiavo...

Prima Istruzione tenuta alle ore tre del pomeriggio

Il Giovane Conforti, Guelfo O Ghibellino? Vol. II pp. 90-100

3. La scoperta del volto paterno e materno di dio.

Nel suo lungo e travagliato cammino religioso il popolo d'Israele arrivò a scoprire il volto paterno di JHWH? La difficoltà che si percepisce nell'adottare il nome di Padre riferito a Dio veniva dalle religioni vicine nelle quali si diceva a un pezzo di legno: «Tu sei mio padre» e a una pietra «Tu mi hai generato». Negli scritti post esilici, superata questa difficoltà, Osea stesso che aveva chiamato Dio sposo amante geloso del suo popolo, lo descrive come padre tenero e pieno di sollecitudine per lo stesso popolo che considera come suo figlio.

« Quando Israele era giovinetto io lo ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio...Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li attraevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare...Come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché io sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os.11,1-4).

La pietà paterna di Dio per il suo popolo è espressa attraverso la preghiera d'Israele:

« Come un padre ha pietà per i suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono. Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere. La grazia del Signore è da sempre» (Sl 103,13-17).

La si ritrova tra i canti gioiosi di Isaia per il ritorno dall'esilio:

«Dove sono il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Abramo non ci riconosce e

Israele non si ricorda di noi. Tu Signore sei nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore» (Is 63, 15-17).

Dice Schokel: «Il Padre è Dio. Sebbene i patriarchi posseggano il titolo generico di nostri padri, non possono agire come tali nel corso della storia. Essi sono ricordo non presenza». Negli accenti appassionati e lirici di Geremia sulla paternità divina sono preannunciati quelli della parabola del padre misericordioso della parabola di Gesù. Vi è l'accento della pietà di Dio:

«Ritorna Israele ribelle. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché sono pietoso. Non conserverò l'ira per sempre» (Ger 3,11-12).

E' la pietà propria di un padre per il figlio apostata:

«Fammi tornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore, mio Dio. Dopo il mio smarrimento mi sono pentito. Mi sono vergognato e ne provo confusione».

Dio si chiede:

«Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza (Ger 31,18-20).

«Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni. Perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito » (31,9.)

Nel sopra accennato brano si possono notare alcuni atteggiamenti materni di Dio. Essi portano gli irrimediabili caratteri della tenerezza materna: insegnare a camminare tenendo per mano, sollevare un bambino alla guancia, chinandosi come chi è piccolo, sono azioni tipiche dell'agire materno. Si nota ancora come Israele nel suo discorso religioso non usa un linguaggio rigidamente concettuale ma metaforico lasciando grande spazio e libertà di espressione tipiche del linguaggio umano, ma applicate a Dio. Le espressioni «il fremito delle viscere» e quella « le mie viscere si commuovono», evocano impulsi e sentimenti che sono propri della maternità. Dio si unisce all'immagine del padre anche quello della madre: «Egli ha portato Israele «fin dalla nascita», lui lo ha formato, e se ne è incaricato « fin dal seno materno»(Is 44,21; 43,6). La sua sensibilità è pari a quella che si nutre per il figlio che si è concepito e portato nel grembo:

«Si dimentica forse una donna del suo lattante, cessa dall'aver compassione del figlio delle sue viscere? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

L'amore materno così sentito diventa il simbolo della rivelazione di un amore divino più alto e più costante. E' un amore che non si basa sulla risposta del bambino, ma contiene qualcosa di invincibile. Un lattante al seno della madre, un bambino in braccio: è l'immagine di Dio che nessuna condizione, neppure quella dell'esilio deve riuscire a offuscare. Il richiamo ai tratti materni dell'amore di Dio suscita ogni volta impressione e stupore, ma nell'amore divino, che include sia l'amore paterno che materno, si trova la forma paterna e materna dell'amore.

Osea ci offre la prima e decisiva manifestazione della paternità divina:

«Quando Israele era giovanetto, io lo ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio».

«Sei prezioso ai miei occhi, hai valore e io ti amo» (Is 43,3)

« Fa venire i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra, quanti si chiamano con il mio nome, quelli che ho creato per la mia gloria , li ho formati e sono opera mia» (Is 43, 6-7).

Si noti che la concezione neotestamentaria della paternità di Dio è fondata sulla libera elezione del popolo da parte di JHWH. Non è una concezione naturalistica ma storica della paternità divina. La storia di Israele parte dall'amore di Dio: un Dio umanissimo che fa avviare i primi passi al bambino, che lo prende in braccio quando è stanco, che lo solleva quando vacilla, cade e si fa male. E oggetto del suo amore non è solo Israele. C'è uno sforzo in Dio di proiettare la sua paternità su tutti gli uomini: lo fa con un arte educatrice meravigliosa per non suscitare gelosie e reazioni da parte dei suoi eletti.

«Tu ti dai pena per quella pianta di ricino, e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale ci sono più di centoventi mila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra» ? (Gn 4,11).

La paternità divina non si fonda sulla natura ma sull'avvenimento iniziale della storia d'Israele, fatto interpretato in seguito come una generazione. Quel fatto, la liberazione dall'Egitto è celebrato come un avvenimento storico di salvezza. A causa di una carestia un gruppo di discendenti di Abramo finisce schiavo degli Egiziani. In tali condizioni diventa oggetto di un intervento straordinario del Dio-JHWH. Con la collaborazione di Mosé e di tutto il popolo raggiunge la terra promessa e il popolo mantenne viva la coscienza di essere oggetto di un particolare intervento di Dio JHWH.

Nel tempo il suo volto acquista occhi per vedere la miseria dei disperati, ha orecchi per ascoltare le loro grida, per conoscere da vicino le loro sofferenze, e «scende» per porvi rimedio.

« Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza» (Ger 31,20).

« Potrei io trattare Efraim come gli altri?...Il mio cuore salta nel mio petto, le mie viscere si commuovono dentro di me. Non mi lascerò prendere dal furore della mia ira, non distruggerò Efraim». (Os 11,8).

Le sue viscere paterne,, che per il profeta Isaia sono perfino materne («Può una madre dimenticarsi...Is 49,15), si commuovono davanti al dolore e all'umiliazione degli ebrei schiavi, oppressi e sfruttati in Egitto e lo spingono ad intervenire. La presenza di Dio nel mondo non possiede un significato di conservazione del creato, ma presenza nella storia del popolo d'Israele in vista della sua salvezza.

Altri tratti del volto di Dio : Dio creatore del mondo e Dio terribile.

Dai moltissimi testi si coglie con chiarezza che per Israele tutto ciò che esiste è stato creato ed è mantenuto dalla potenza di Dio. Lo ha fatto con sovrana libertà con la

semplice sua parola: «Dio disse.. e fu; Dio disse...e avvenne...» sono le frasi che scandiscono l'intera opera della creazione da parte di Dio. Non sono, tuttavia, poche le affermazioni nell'A.T. che ci presentano Dio JHWH come un Dio terribile e violento. Secondo alcuni esegeti ci sarebbero due correnti nel modo di pensare Dio. Una, prevalente, che pensa Dio come uno che risponde alla giustizia con il premio e all'ingiustizia con il castigo, che reprime la violenza con la violenza e alle volte con la spietatezza ordinando o approvando lo sterminio. L'altra che pensa Dio che ama gratuitamente, che è pronto a perdonare anche città nemiche e peccatrici come Ninive. Insomma come

«Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira e pieno di amore, Dio fedele» (Sal 86,15).

Dio è Amore.

In questi anni c'è stato qualche teologo che ha rivolto un invito ai cristiani in genere e ai catechisti in particolare di ritornare alle origini della teologia, cioè alla fonte prima di ogni credo che è Dio. Alla domanda chi è Dio non possiamo più permetterci di rispondere con definizioni di ordine filosofico perché dovremmo discutere all'infinito sul significato di ogni parola. Così se risponderemo alla domanda :«Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra», dovremmo fermarci ad analizzare il concetto di essere. Che cos'è l'essere? Esiste? L'essere è qc. di concreto o un ideale? E così via senza arrivare ad una conclusione perché ciascuno opinerebbe per la sua propria ideologia o filosofia.

Ripetiamo: noi dobbiamo rivolgerci alla Rivelazione attraverso la quale Dio stesso si rivela e si definisce. A Mosé che gli chiedeva il suo nome Dio rispose: «Io sono colui che sono», in cui l'esistenza di Dio si identifica con l'essenza: Dio esiste (io sono. Esisto) e l'essere è la sua essenza o l'intima costituzione. Bellissima definizione, carica di ogni perfezione. Tuttavia questa definizione ci porta ancora a discutere sul significato e il valore dei termini di esistenza e di essenza e poi, come abbiamo già rivelato non esprime il pensiero ebraico poco propenso alla filosofia e ai concetti astratti, propri invece di una filosofia greca.

C'è una definizione di ordine psicologico, che appartiene alla sfera dell'affettività e non della ragione. Definizione semplice ma che apre alla comprensione del mistero di Dio nella sua intimità, svelandone il mistero di comunione che esiste in Lui. E' la definizione agostiniana del Dio «Amante e Amato». Non ci serviremo di questa anche se sta presente nella definizione giovannea. S. Giovanni Lo definisce semplicemente: «Dio è Amore»

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, poiché l'amore è da Dio e chi ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, poiché Dio è Amore» (I Gv, 4, 7-8).

(1 Gio. 4,8). Su questa parola gli uomini possono concordarsi per definirne, per esperienza propria, sia l'esistenza che l'essenza. L'Amore è definito come il più nobile dei sentimenti che si manifesta come desiderio, necessità e capacità di volere il bene degli altri. L'amore, per esercitare questa sua fondamentale attività, esige l'esistenza dell'altro distinto da lui. Noi definiamo egoismo quel tipo di amore che ritorna su se stesso e si

rivolge al bene di se stesso.

Definire «Dio è Amore», si sostiene innanzitutto che Dio esiste e che il suo modo di essere (o essenza) è Amore. Questa definizione esclude già in partenza ogni allusione al mascolinismo di Dio. Dio non è maschio né femmina, non è uomo, né donna. E' Amore, totalmente Amore: una palla, un sole di Amore e l'amore esige per sua natura l'altro diverso da sé. « Amor est diffusivum sui » dice S. Agostino. La nostra esperienza lo conferma e non occorre ricorrere a dimostrazioni intellettuali. Chi ama, ama qualcuno o qualcosa d'altro, diverso da sé.

Se finora l'A T ci ha parlato dell'amore paterno di Dio non ha mai affermato che il suo popolo e le sue creature sono figlie sue naturali, generate da Lui. Sarebbe stato la più grande bestemmia come l'ha ritenuta tale quando Gesù s' è fatto Figlio di Dio e a causa di questo fu condannato a morte. E' soltanto nel N.T. che Gesù si rivela e si proclama Figlio naturale di Dio, Persona generata e amata dal Padre. Il Figlio, il Distinto dal Padre, da Lui generato sul quale il Padre riversa tutto il suo amore.

C'è nella definizione giovannea un vero e proprio salto di qualità rispetto al concetto di paternità di Dio dell'Antico Testamento. La paternità divina è ora attribuita al Padre in modo naturale, perché Padre di un Figlio da lui generato fin dall'eternità. Dio è padre innanzitutto in questo senso. Questa affermazione diviene il solco incolmabile tra la rivelazione ebraica e la fede cristiana, espressa in quelle benedizioni ebraiche che pronunciando il nome dell'altissimo si risolvevano nel «Egli sia benedetto» e quella nuovissima cristiana in cui benedecendo Dio, rivela il volto nuovo di Dio anticamente sconosciuto:

«Benedetto sia Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni conforto, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» (2 Cr 1,3).

«Benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale nei cieli ci ha colmati di ogni sorta di benedizione spirituale in Cristo» (Ef 1,3).

Cristo: Figlio naturale di Dio

Gesù, nella sua preghiera nell'orto del Getsemani, usando l'espressione «Abbà!» rivela una particolare e singolare relazione d'intimità profonda fra lui e Dio. Si può sostenere che in tutte le 18 volte che Gesù usa la parola Pater, si deve pensare che in greco sia stata tradotta per indicare l'aramaico «Abbà».

Gesù usò l'espressione Abbà, papà!

- nella preghiera di giubilo:

«In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio. Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»

Mt. 11, 25-26. Cfr. Lc 10,21 e Gv 11,45.

- nella preghiera del Getsemani Gesù esclamò:

«Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio ma quello che vuoi tu» (Mc. 14,36; e Mt 26,39-42; Gv 12,27-28).

- I termine della sua vita , Gesù gridò:

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Lc. 23, 34.46;

- nella preghiera sacerdotale, Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse:

«E ora Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di Te prima che il mondo fosse» Gv. 17,1; 17, 5.11.21.24.25.)

La paternità divina ha inizio nell'eternità. Giovanni si colloca al vertice di questa rivelazione e il suo prologo è un'altissima teologia secondo cui Dio è Padre dall'eternità perché dall'eternità ha generato e genera il Figlio unigenito che gli è uguale e consustanziale. Il vangelo di Giovanni nel suo complesso, può essere considerato come un inno meraviglioso alla paternità di Dio cantato dal Figlio venuto a visitare la terra e fedelmente riecheggiato nelle parole del discepolo dell'amore. Secondo Giovanni il Figlio è continuatore dell'opera del Padre:

« Il padre mio opera sempre e anch'io opero». Per questo i giudei cercavano di ucciderlo perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio».

Nel capitolo X, Giovanni raggiunge una delle punte massime della rivelazione quando Gesù, durante la festa della dedicazione, afferma:

«Io e il Padre siamo una cosa sola....Il padre è in me e io nel Padre».

La pretesa di Gesù è chiara: quella di essere Dio. E a Filippo dice:

«Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?».

Anche per S. Paolo, che preferisce trattare della paternità divina nei riguardi degli uomini, risuona lo stesso motivo:

« Benedetto Dio Padre del nostro Signore Gesù Cristo, Padre delle misericordie e di ogni consolazione» (2Cor 1,3)

Domande per una riflessione: «hai valore e io ti amo». Che valore ho io perché Dio mi ami? Dio sfrutta forse le mie qualità a suo vantaggio? In fondo in fondo, perché Dio mi ama? Che cosa sono per Lui? Dio è necessitato ad amarmi?

4. L'adozione divina.

La paternità divina nei riguardi dei credenti e di tutti gli uomini si colloca su un altro piano, quello dell'adozione. Un testo giovanneo pone con chiarezza e esplicitamente la distinzione fra il

«Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv, 20,17).

Le due paternità sono fra loro due eterogenee, c'è un intervallo incolmabile che le separa, come vedremo in seguito.

Potremmo chiederci. E' importante dimostrare l'esistenza del Padre? Non tanto quanto per dimostrare l'esistenza del Figlio. La ragione è semplice: Se esiste un figlio questo deve avere un padre. E' il figlio che dimostra l'esistenza del Padre. Ogni uomo, donna è figlio e figlia ed ha un padre. Può essere vivo o morto, conosciuto o no, bello o brutto, buono o cattivo, ma il padre ce l'ha.

Se Gesù è figlio deve avere un padre. Gesù dimostrò l'esistenza di suo Padre, rivelandosi suo Figlio. Se egli, generato dal Padre, è Dio, anche suo Padre è Dio. Per generare s'intende: "l'insieme di funzioni per mezzo delle quali un essere organizzato produce un altro simile a lui". Dio è Padre innanzi tutto in questo senso, mentre noi non siamo generati da Dio ma creati e per altro titolo diventiamo figli adottivi di Dio. Gesù ha affermato chiaramente la sua somiglianza con il Padre.

«Gli dice Filippo: «Mostraci il padre e ci basta» Gli dice Gesù: « Da tanto tempo sono con voi , e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? . Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,8-10).

Gesù è il volto del Padre che si specchia in Lui.

Somiglianza umana con il «Dio Amore»

Questa considerazione è per i laici e coppie di fidanzati; va spiegata con la Bibbia in mano, leggendo tutti i passaggi.

In Dio l'amore è creativo: dall'amore tra il Padre e il Figlio procede lo Spirito Santo, l'amore tra il Padre e il Figlio si costituisce in Persona, la terza distinta dal Padre e dal Figlio Il cerchio d'amore si conclude. Ecco la «Famiglia Trinitaria» composta dalle Tre Persone divine la cui definizione tanto scandalizza ancora sacerdoti e religiosi. Gli orientali preferiscono dire che la terza persona divina è la stessa generazione: Il Padre genera il Figlio e la stessa generazione è lo Spirito Santo.

Quando Dio creò l'uomo disse:«Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». Ora ci domandiamo: in che cosa consiste questa somiglianza? Cos'è che fa simile l'uomo a Dio? Si è detto che è la libertà, la razionalità, la memoria, l'intelletto. Non ne siamo convinti. Se Dio è Amore l'uomo deve essere simile a lui nell'amore. Dice infatti S. Giovanni:

« Chi non ama non viene, non nasce da Dio, perché Dio è Amore».

Ma che cos'è l'amore in Dio? In noi è un sentimento che dispone la persona a volere il bene dell'altro. In Dio l'amore non è un sentimento: è la sua stessa essenza.

Dio ha fatto l'uomo capace di amare ed è questa capacità che lo fa rassomigliare a Lui Amore. Mi pare che questo sia importantissimo. E' quando amo che io sono simile a Dio,

è nell'amore che io mi approprio dell'Essenza divina. Colui che possiede lo Spirito d'Amore possiede l'essenza divina: lo Spirito Santo. Chi ama viene da Dio. Chi non ama non è generato, non viene da Dio» dice Giovanni.

Nel secondo racconto della creazione dell'uomo, più antico del primo, si narra che Dio aveva creato solamente l'uomo maschio.

«Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo. Gli voglio fare un aiuto a lui corrispondente"» (Gen 2,18).

Possiamo chiederci: poteva un uomo solitario essere «immagine e somiglianza» di un Dio-Tre persone? Come poteva essere simile ad un Dio Amore in tre persone, se non aveva chi amare? Quando vide la donna creata per essere amata da lui, Adamo esclamò:

« Questa sì che è osso delle mie ossa e carne della mia carne » (Gen 2,18 e 24)!

Finalmente poteva amare! E vedere il frutto del loro amore: il figlio! Ecco costituita la famiglia umana simile a quella divina, specchio di quella, unita nell'amore.

Cristo, proibendo il divorzio, ha dato ai suoi interlocutori una risposta d'autorità, certamente un argomento che non lascia discutere, ma il più debole perché non convince nessuno. Gesù fa un'affermazione, ma non spiegò la ragione. Coloro che giurano in nome del Dio Trinità-Amore devono assumere le caratteristiche dell'Amore divino: fedeltà e indissolubilità eterna. Nella Trinità non c'è divorzio, né separazione; pertanto nella famiglia cristiana devono rivivere gli stessi caratteri dell'amore trinitario di indissolubilità e fedeltà. In questo senso essa è sacramento cioè segno e specchio della Unione e Comunione trinitaria. Il divorzio rompe l'incanto del segno-sacramento. La famiglia umana divorziata cessa di essere specchio di quella divina e infrange inoltre un giuramento fatto al Dio Trinità.

La nostra argomentazione è simile a quella portata da Paolo in un contesto cristologico: Il marito ama la sua sposa come Cristo ama la sua Chiesa; e come Cristo non divorzia dalla sua Chiesa perché egli ne è la testa così il marito non divorzi da sua moglie perché egli ne è il capo. L'unione matrimoniale è perciò sacramento, segno dell'unione Cristo-Chiesa .

Il matrimonio cristiano deve possedere le caratteristiche di quello dell'Amore trinitario: totalitario, indissolubile, eterno. Chi si sposa in nome di questo Dio Amore deve dare al suo amore le note fondamentali della fedeltà assoluta, della indissolubilità e totalità.

Il significato del nostro linguaggio

Il Concilio Lateranense IV, che trattò a fondo queste questioni, afferma che «fra il Creatore e la creatura la dissonanza è certamente superiore alla somiglianza». Una dichiarazione che vale per tutti i casi. Questo lo diciamo introducendo l'altra grande rivelazione che fa sbalordire ogni uomo che viene a questo mondo: Dio è nostro Padre! Il

concetto con cui abbiamo a che fare è quello di Padre. Che cosa vuol dire che Dio è nostro Padre? L'applicazione che si fa a Dio di Padre nasce innanzitutto dall'esperienza del padre umano, un concetto che la storia ha caricato di diversi significati.

C'è insito nel termine una componente affettiva di amore che tutti i figli hanno sperimentato. Scrive Papini:

«L'amore dello sposo è forte ma carnale e geloso; quello del fratello è spesso avvelenato d'invidia, quello del figlio inquinato di ribellione, quello dell'amico macchiato d'inganno, quello del padrone, gonfio di superba condiscendenza. Soltanto l'amore del padre verso i figli è il perfetto amore, il puro, disinteressato amore. Il figlio è opera sua, carne della sua carne, è una parte di lui...è un seguito, un perfezionamento, un compimento del suo essere; il vecchio rivive nel giovane, il passato si mira nel futuro, chi ha vissuto si sacrifica per chi deve vivere; il padre vive per il figlio, si compiace nel figlio, nel figlio si rivede e si esalta». (dalla Storia di Cristo).

Un po' retorico e idealista, ma indubbiamente vero.

Chi ci deve aprire il cammino in questo nuovo viaggio è solo la S. Scrittura e si tratta di due testi autenticamente paolini.

«E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo :Abba, Padre!» (Rm. 8,15)

E Gal. 4,6:

«e che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal. 4,4-5).

Paolo è l'apostolo dell'adozione e approfondisce la distinzione della paternità divina con il concetto desunto dal linguaggio umano di adozione:

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gl 4,5) e :*«predestinandoci a essere figli adottivi per opera di Gesù Cristo»* (Ef. 1,5).

In questo brano si specifica che se siamo figli di Dio lo siamo nel Figlio con lui e per Lui. Il concetto di adozione di cui parliamo è stato tratto dal linguaggio e prassi umana e pertanto va purificato e approfondito: non si tratta difatti di un atto giuridico che non ha la forza di mutare la natura della persona adottata la quale non è trasformata in qualcosa che la fa assomigliare al padre adottivo.

L'adozione divina è un atto che modifica interiormente l'adottato; egli riceve un nuovo principio di vita che è l'infusione dello Spirito di Dio. Il dono dello Spirito e la sua presenza in noi ci permette di chiamare Dio Padre. Il brano paolino a questo riguardo esprime la summa del suo pensiero. Sull'uso dei tempi (del presente siete e del passato invio) della frase paolina:

« Che siete figli , risulta dal fatto che Dio mandò lo Spirito del figlio suo»,

ci sono tre interpretazioni:

1. L'invio dello Spirito precede lo stato di figli.

2. Attribuisce allo stato di figli una priorità ontologica rispetto all'invio dello Spirito.

3. Non priorità ontologica ma logica.

La filiazione per Paolo prevede l'invio dello Spirito; quindi dice: l'essere figlio di Dio include l'invio dello Spirito. Voi siete figli di Dio e da questo si può dedurre che, come conseguenza logica, abbiate ricevuto lo Spirito. Ammessa questa interpretazione non ha più senso ovviamente parlare di priorità tra lo stato di figli di Dio e l'invio dello Spirito: sono due fatti correlativi che si condizionano a vicenda nel nostro intimo.

Animati dallo stesso Spirito di Gesù, possiamo rivolgerci al Padre celeste, chiamandolo con lo stesso appellativo confidenziale di "Abba "papà, padre mio", (proprio del linguaggio familiare dei bambini), che usava, ma in esclusiva, Gesù nella sua vita terrena. Quando Paolo dice lo Spirito del Figlio suo lo dice nel senso trinitario della parola, come risulta dal contesto tutto trinitario. Ma il rapporto trinitario non è espresso con formule stereotipe. Lo Spirito Santo di cui si parla qui è lo Spirito del Figlio, cioè l'elemento dinamico, animatore del Figlio stesso nella sua vita terrena e che, sempre nell'ambito della sua vita terrena, determina, per così dire, la sua personalità di profeta e Messia.

Paolo nel testo citato trae le ultime conseguenze della figliolanza divina. Se figli, siamo eredi, non solo della vita eterna da viverci dopo la morte, ma delle promesse di Dio ad Abramo con tutta la pienezza realizzatesi in Cristo. Implica quindi la giustificazione, la vita divina attuale e il suo sviluppo futuro. Implica anche, con tutta probabilità, una partecipazione al dominio sul mondo proprio di Cristo, costituito da Dio erede di tutto. (Eb. 1,2).

S. Giovanni arriva alla figliolanza divina per un'altra via. Non è la nascita carnale che ci fa figli di Dio. Chi nasce da carne è carne, ma è la nuova nascita, (ri-nascita)che viene dall'alto. Coloro che nascono dallo Spirito, questi sono figli di Dio.

« A quanti però lo hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quanti credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». «Non siamo figli non soltanto di nome, ma realmente...Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente (1Gv.3,1).

Anche per Giovanni si tratta di una mutazione vera, profonda ontologica ed esistenziale. Ontologica perché riguarda il nostro essere, o modo di essere che non muta la natura umana in quanto tale ma v'instaura una somiglianza spirituale, quella somiglianza che sarà possibile soltanto nella gloria futura:

«Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è».

Saremo simili a lui: e chi è simile al Padre se non il Figlio? Gesù è l'immagine fedele e

perfetta del Padre. La filiazione adottiva è una somiglianza partecipata della filiazione naturale. E' somigliando al Figlio vero che noi veniamo resi partecipi della sua figliolanza. Non possiamo diventare figli se non attraverso la nostra unione a Colui che possiede questa prerogativa per natura. Per questa somiglianza con il suo Figlio naturale che noi possiamo chiamare Dio di Padre ed egli riconoscerci per suoi figli. Ripetiamo con Origene la differenza di nascita tra quella del Figlio di Dio e la nostra: solo la prima è naturale, la seconda è frutto dell'amore benevolo e misericordioso di Dio. La filiazione adottiva passa così attraverso la fede.

« Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio » 1 Gv. 5,1.

L'uomo diventa in tal modo « immagine dell'immagine », immagine cioè del Figlio che è la vera e sostanziale immagine del Padre.

Concludiamo dicendo che la filiazione non è un'idea astratta e vaga, ma una qualità che deve tradursi in positivi comportamenti quotidiani, in gesti di bontà, in opere buone, i comportamenti degni dei figli di Dio.

La filiazione non è un fatto meccanico e automatico. Occorre conformarsi a Cristo portando in se stessi l'immagine di morte e risurrezione. L'adozione nasce nel battesimo, ma deve continuare tutta la vita. E' un impegno che deriva dalla nobiltà della chiamata. Con uno sguardo universale perché tutti siamo figli di Dio, se abbiamo un solo padre siamo tutti fratelli.

Domande per la riflessione. Che cosa ti fa simile a Dio? La libertà? Sei proprio libero dai condizionamenti che impediscono l'esercizio della libertà? Senti di essere figlio di Dio? Da che cosa lo deduci? Vivresti la fede la speranza e l'amore se non fossi figlio di Dio? Qual è stata la tua relazione con tuo padre? Lo stimi tuo padre? Lo ami? Guarda solo gli aspetti positivi della tua relazione con tuo padre; il resto non ha importanza.

5. La contestazione della paternità

Il sessantotto.

Su Dio l'uomo proietta la figura paterna con le connotazioni che le sono proprie: principio di vita, autorità, potere e dominio. La preghiera insegnata da Gesù stesso è una preghiera tutta improntata sull'idea della paternità di Dio sin dalla prima parola. Se le cose stanno veramente così perché allora in tanti è presente un rifiuto perfino viscerale della figura paterna? Le femministe hanno chiesto l'accoppiamento con il termine madre; gli psicanalisti denunciano il pericolo reale di una permanenza di spirito infantile in coloro che ipotizzano e invocano il grande Padre celeste; i rivoluzionari hanno paura che sotto le sembianze del padre si nasconda l'immagine e la realtà del padre-padrone. Si tratta di posizioni che devono essere tenute presenti nell'esperienza del nostro Padre celeste.

Dio è al di sopra del sesso e, quindi, è padre come madre, e in un certo senso più la seconda del primo; la religiosità infantile mal concepita e insegnata è una grave e inaccettabile deformazione che toglie autonomia e coraggio alla vita; il padre-padrone è una vera e propria aberrazione autoritaria dell'autentica figura sia del padre umano che (a fortiori) del Padre divino. Certamente in Dio autorità e tenerezza procedono indivisibilmente insieme.

Non si può accettare l'umanesimo chiuso che reclama la totale libertà «o Dio o l'uomo» (Sartre). Dio non sottrae la libertà ma aiuta a costruirla. «Aut in te vivere aut in me ipso mori» (Agostino). Le leggi e gli ordinamenti divini sono i paracarri della nostra auto-costruzione. Il peccato, prima di essere un'offesa a Dio, è un'offesa a noi stessi, un'auto-distruzione, un processo di lenta ma inesorabile degenerazione (ubriacone, dissoluto, drogato). Nella predicazione della paternità in Dio, si deve esaltare l'elemento centrale dell'amore, che è anche pietà, tenerezza. E misericordia! Dio è misericordia infinita, è il messaggio della rivelazione biblica e della nuova Alleanza., è amore eternamente rinnovantesi, tenerezza che supera di gran lunga le nostre esperienze terrene. In questo senso Dio è Padre al sommo grado, padre come nessun altro. Il suo amore supera infinitamente le immagini tipo e più belle dell'amore che arte e poesia ci hanno fatto conoscere. Un amore paterno rafforzato dall'intensità di quello materno. Il Concilio Toletano XI (675) parlò addirittura di un «utero paterno» (Denz 526).

La contestazione del Dio Padre viene da due campi diversi. Dalla cultura del sospetto e della critica a un tipo di autorità del «padre padrone», e dal femminismo: le femministe impongono direttamente una revisione del concetto di padre e indirettamente una lettura diversa della Bibbia.

La filosofia del linguaggio

La prima difficoltà viene da coloro che riflettono sul linguaggio e sulle difficoltà del discorso «Dio». Il proclama è di Wittgenstein (1889-1951): «Su ciò di cui non si può parlare, (scientificamente), si deve tacere». La sua espressione fu accolta senza le dovute critiche dal «Circolo di Vienna», deducendone una forma radicale di ateismo che sosteneva l'insensatezza della ipotesi Dio. Dio era un falso problema, un nonsenso:

«Chiedersi se Dio esiste ha solo l'apparenza grammaticale di un problema genuino, ma la realtà è che la logica e la semantica mostrano come in effetti siamo davanti ad un inganno linguistico. Il problema di Dio non è un problema ma un nonsenso. (ANTIERI D. Semantica del linguaggio religioso)

Il neopositivismo

Secondo il neopositivismo logico la distinzione tra proposizioni sensate e quelle senza senso dipende dal principio di verifica secondo il metodo delle scienze empiriche. L'etica, la metafisica sono insensate perché non sono verificabili scientificamente. Neppure la nozione di Dio sfugge a questa loro legge, per cui la parola Dio è una parola vuota, senza significato. E' la forma di ateismo più radicale in base al quale il discorso religioso muore prima di nascere. Non c'è spazio per l'idea di Dio tanto più circa la sua

presunta paternità. Come si può predicare di Dio che è (essere) Padre se Dio è un suono vuoto? A questo punto ci domandiamo: che valore ha per filosofi del Circolo di Vienna il principio di verifica da loro enunciato? Assume una portata metafisica non controllabile scientificamente, e perciò in contrasto con quello che vorrebbero affermare. Cadrebbe nella insensatezza da loro invocata, cioè in un'intrinseca contraddizione. Seconda cosa: non esiste solo un linguaggio controllabile scientificamente perché ci sono tante parole non spiegabili scientificamente come amore, bontà ecc. Il teorema della verifica è una semplice pretesa intellettuale non verificabile. Appunto, un assurdo come quello da loro indicato riguardo alla teoria della verifica.

Non si può negare che la teologia-filosofia occidentale si sviluppò in una pretesa che di Dio, possiamo sapere e dire ciò che è, al contrario di quella orientale che “ di Dio sappiamo e possiamo sapere e dire ciò che non è”. In una parola si è pensato con certe formule di ingabbiare Dio. Si diede l'impressione nei trattati di teologia, nei catechismi, nei testi liturgici, nella predicazione, che, mediante formule perfette, elaborate con cura si potesse disporre della realtà di Dio stesso, rendendola sicura, certa e trasparente agli occhi di coloro che le pronunciavano e le ascoltavano. Si pensi ad esempio al ricorso alla “volontà di Dio» per ottenere certi effetti nel comportamento delle persone. Le critiche dell'ateismo semantico ingarolarono le tracotanti definizioni nel discorso su Dio.

La Cultura o filosofia del sospetto.

Nella critica propria dei nostri tempi, si contesta la figura del padre e si condanna il termine «paternalismo», che nasconde effettivamente un'esasperazione del sentimento di paternità che finisce con negare la libertà del figlio ed impedisce la maturazione umana tanto a livello individuale quanto a quello collettivo. Sono le istanze della modernità illuminista per portare l'uomo alla sua condizione di adulto liberandolo da ogni tipo di tutela che gli impediscano la sua crescita nella libertà. Soprattutto da Dio, il tiranno che si oppone alla crescita e alla maturità dell'uomo.

Il punto di partenza dell'ateismo moderno è esattamente l'uomo, la sua libertà la sua autonomia. È in nome dell'uomo che si elimina Dio. «La sua esistenza- dice Sartre - toglie spazio e respiro alla libera espansione dell'uomo». L'uccisore ufficiale del padre, è S. Freud. Maestri del sospetto e della critica radicale sono oltre a Freud, Marx e Nietzsche.

Freud, ebreo di famiglia e di educazione iniziale, maestro della filosofia del sospetto, In Totem e Tabù, immagina, in epoche primitive:

« piccole orde di uomini (clan) dominate dispoticamente dal maschio più anziano, che si appropriava tutte le femmine e castigava o addirittura cacciava i giovani figli ribelli. Stanchi della continua sopraffazione, i figli uniti dall'anelito verso la libertà e desiderosi di rompere questo regime patriarcale, insorsero uccidendo il padre e divorandolo in comune. All'euforia subentrò la nostalgia e il sentimento di colpa e tentarono di sostituire il padre divorato con una figura: la prima fu il totem un oggetto o animale diventato oggetto di venerazione e trattato come protettore del clan stesso».

Con il progresso intellettuale il totem venne superato con una figura paterna di natura divina. Scrive:

«Dalla ricerca psico-analitica condotta sul singolo individuo risulta con particolarissima insistenza che il dio si configura per ognuno secondo l'immagine del padre, che il rapporto personale con il dio dipende dal rapporto che si ha con il padre carnale...in ultima analisi il dio altro non è che un padre a livello più alto». (Totem e tabù). E ancora « La radice di ogni formazione religiosa è la nostalgia del Padre...Gli inizi della religione si sono dimostrati risolvibili a partire da un punto concreto. Il rapporto con il padre».

In *Una nevrosi demoniaca* del sec.XVII si afferma:

« Sappiamo che Dio è una copia del Padre»

E così via. Per Freud e freudiani il desiderio di essere amati di un amore che non si consuma, che protegge, perdona e libera dal male ci appartiene per natura. Il perdurare del suo bisogno di protezione sostiene la sua fede in Dio. L'illusione del Padre celeste, dunque. Il bisogno crea la persona di Dio. Marx, che fra l'altro non si è mai interessato di religione, dice:

*«La religione è il sospiro della creatura afflitta»,
e conclude Freud: «bisognosa e bambina»,*

La rivoluzione del '68 fu e rimane l'uccisione di tutti padri, terrestri e celesti, personali e collettivi. Tra le cause di quel fenomeno complesso e violento c'è il freudismo, l'autoritarismo, il libertarismo e il prometeismo che prendeva corpo in tutti i movimenti radicali.

La parola chiave della contestazione sessantottina è certamente la libertà che si presenta con i caratteri della radicalità. Fu in nome della libertà diventata a sua volta libertarismo, malattia quindi: in nome di quella spazzò via religione e ragione. La ragione che era stata l'accusatrice di ogni sentimento religioso, è stata messa sotto accusa anche lei cadendo sotto i colpi di una critica aspra e feroce. Pretendeva abbattere ogni potere costituito in ogni settore della vita civile; fu un ciclone che colpì tutti i settori della vita associata: famiglia, stato, ordine internazionale. Parteciparono a questo i tre M: Mao, Marx, Marcuse, autori della rivoluzione culturale, ma anche Stirner, Turgenev, Nietzsche, Sartre. Questi scriveva:

«Non vi sono Padri buoni, è la regola, non prendiamocela con gli uomini, ma con il legame di paternità che è marcio. Far figli nulla di meglio; averne che iniquità! Fosse vissuto mio padre si sarebbe sdraiato su di me per lungo, e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto in giovane

età!».

«Il '68 si è scagliato contro le figure esplicite e formali dei padri, ossia dei detentori di ruoli d'autorità, dai capi politici ai professori universitari ai sindacalisti». (il sociologo F. Ferrarotti).

Naturalmente anche il padre eterno non fu risparmiato. Il prometeismo si muove contro Dio in nome della libertà. Sartre scriveva:

«O Dio o l'uomo. Tutti e due insieme non possono stare. Dobbiamo scegliere. Io scelgo l'uomo. Non voglio che Dio esista».

Non tutti forse arrivarono a queste conseguenze, ma volevano sottoporre l'autorità (il «palazzo» si diceva), ad una severa analisi e critica, purificarla e ricondurla alle sue vere dimensioni. Si voleva la fine del padre padrone sia su questa terra che in cielo e si finì per uccidere il Padre.

Cos'è rimasto di quella contestazione.

Lucetta Scaraffia nella rivista "Famiglia oggi" (San Paolo) nel numero di ottobre 98, sottolinea come

«i giovani, nei confronti della famiglia siano passati da una contestazione durissima ad una accettazione acritica, non nel significato che la famiglia abbia recuperato i suoi valori ma soltanto come fonte di sicurezza e come nucleo di relazioni da sfruttare, non più come progetto positivo.

Alba Parietti, la show-girl, disse:

«Se molti maschi sono in crisi, la colpa è dei genitori sessantottini. Che dal punto di vista educativo, si sono rivelati un disastro».

Mario Capanna, il sessantotto in persona, risponde in un'intervista alle seguenti domande:

«Non eravate la generazione che uccise i propri padri?»

«Discuto tale presupposto. Il contrasto generazionale ci fu, nella nostra protesta, ma come una parte di molte altre cose. Noi non contestavamo l'autorità paterna, ma l'autoritarismo in ogni forma. Compreso quello paterno. Il concetto di autorità giusta fu invece salvaguardato. Quanto all'uccidere il padre, si tratta di un cliché dovuto a commentatori superficiali»

E lei che papà è, oggi, per suo figlio Dario?».

« Cerco di impostare il rapporto sulla discussione e sul confronto permanente. E mi sembra di esservi riuscito. Essere padri oggi significa esserlo con il necessario spirito critico. Sia sul proprio ruolo che su quello del figlio»

«La solita ideologia del padre amico, insomma».

«Tutt'altro. Questa è un'idea che ritengo deleteria . Il padre deve essere padre, il che ovviamente è il contrario di essere padrone. E deve saper dire dei no fermissimi (io li dico). L'amico -invece- ogni figlio se lo deve trovare tra i suoi coetanei».

«Qual è infine il bilancio del sessantotto sulle famiglie?».

« Più chiaro che scuro. Oggi mediatamente nella famiglia c'è un rapporto di libertà, di rispetto reciproco, di dignità tendenzialmente pari ».

«Ma non può negare che la cultura del divorzio abbia avuto un bell'impulso proprio da voi...».

« La minore stabilità della famiglia è un portato della cultura corrente, che consuma tutto in fretta: è il materialismo volgare che logora la coppia. Mentre i valori autentici del Sessantotto paradossalmente stabilizzano i rapporti rendendoli più autentici ».

Il sociologo Paolo Sorbi, leader della contestazione all'università di Trento oggi è un sessantottino pentito. Ha un figlio diciannovenne, Mattia, iscritto alla stessa facoltà. Contro Campana che sempre difese il contributo culturale e sociale della contestazione dice:

«Ma noi non abbiamo trasmesso valori forti. E' vero: io mi sono ribellato anche ingiustamente contro mio padre che pure (essendo funzionario di banca) aveva una solida conoscenza della realtà. Ora però nutro una visione critica di quegli anni e credo che ci sia stato un corto circuito tra la contestazione all'autorità e all'autoritarismo».

«Dunque boccia i papà sessantottini?».

«Sì, in generale non siamo buoni padri. I miei ex compagni non hanno infatti capito che ai figli bisogna trasmettere valori forti ed espliciti (fede compresa) per cui tramandano spesso le loro debolezze. Inoltre hanno rimosso la figura paterna e di conseguenza non hanno un rapporto corretto con la società...L'inganno del Sessantotto sta nella visione irenistica delle felicità di coppia. I reduci non hanno avuto un processo di autocritica e sono caduti vittime del consumismo, oppure sono proiettati in un rampantismo ridicolo. Basta guardare molte coppie di ex, come oggi sono allo sfascio. Oppure generano pochi figli: a partire da me. A mio parere, la crisi della famiglia deve molto al sessantotto».

«Ma lei si reputa migliore, come padre, di suo papà?».

«In un certo senso sì. Mio padre aveva parecchi valori, tuttavia puntava molto sul comando e così non riusciva a trasmetterli. Noi siamo stati una generazione delusa dalla comunicazione educativa».

«Avrebbero ragione i vostri figli a promuovere un Novantotto contro di voi?».

« Sì, moltissime ragioni: solo che non ne hanno il coraggio, perché siamo stati noi a educarli a valori deboli ».

6. Il rifiuto della Misericordia

Il rifiuto della paternità di Dio in nome della libertà, è stato il rifiuto del Dio Amore e del Dio misericordioso. La misericordia, uno degli attributi del Dio biblico, «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2 Cor. 1,3), non fa più parte della tradizione cristiana che insegna che Dio manifesta la «sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono». La nostra società si presenta presuntuosamente come la

società della giustizia, del diritto e della legalità e non della misericordia. Giovanni Paolo II denuncia la mentalità moderna che vuole

«opporsi al Dio della misericordia e tende a emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo che per il dominio della terra sembra non lasciar spazio sulla terra alla misericordia».

E' la tecnica contro la misericordia di Dio e quella degli uomini fra di loro. E l'uomo si appella al futuro dove egli sarà il vero dominatore; ma il futuro rivela pure molte minacce per cui la giustizia ha bisogno ancora della carità, la tecnica dell'aiuto fraterno e la scienza della misericordia. La Dives in misericordia più che sulla paternità è una meditazione sulla misericordia di Dio. Afferma che:

«Gesù fa della misericordia stessa uno dei principali temi della sua predicazione. Si sofferma sulla Madre delle misericordie e infine conclude con la riflessione sulla «misericordia di Dio nella missione della Chiesa».

La parabola lucana del figlio prodigo (il papa continua a chiamarla così), non fa riferimento alla giustizia, neppure ricordata, ma all'amore

«che si trasforma in misericordia, cioè amore di perdono, sorpassando la precisa norma della giustizia troppo stretta per Dio».

Il papa fa osservare come la misericordia sia valutata in un rapporto di disuguaglianza tra colui che la offre e colui che la riceve. E di conseguenza, siamo pronti a dedurre che la misericordia diffama colui che la riceve, « che offende la dignità dell'uomo».

Nel contesto delle odierne minacce contro l'uomo nasce un pressante appello alla Chiesa per la misericordia di cui il mondo contemporaneo ha tanto bisogno (DM2). Oggi all'interno della comunità cristiana, si avverte sempre di più la necessità che la teologia imperniata sull'idea di un Dio terribile e minaccioso debba lasciare il posto a una riflessione incentrata sul Dio della bontà, della condiscendenza e della misericordia.

Il regno di Dio è dei poveri

«Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei cieli»

Non si pretende assolutamente dirimere qui la questione le definizioni sulla povertà e le distinzioni fatte sui poveri.

«Certamente la povertà (dice il card. Martini- Ritorno al Padre di tutti), non è di per sé condizione sufficiente per incontrare Dio come Padre».

La mancanza di beni materiali necessari per la vita può condurre alla rivolta, alla disperazione, all'odio contro Dio. Come riconoscere il Padre di tutti di fronte all'ingiustizia dei suoi figli?

Oggi nell'America latina non esiste più la povertà, la quale slittando sempre più a sinistra è diventata "miseria" un male che è contro la volontà del Padre.

Se la povertà è evangelica, la miseria è anti umana e anti cristiana. Il miserabile perde ogni titolo ai quali, per la dignità umana, avrebbe diritto. La miseria, sottraendogli ogni attributo nobile proprio della persona umana, lo riveste di ignoranza, di immoralità, di insensibilità e di odio. Il miserabile ha coscienza di tutto questo e cova la sua vendetta sfidando la società con la sua presenza sporca, scostante, fino a provare piacere che gli altri lo abbiano a temere. Non importa se gli dicono ignorante. Si sente libero di non andare a scuola e sente compassione per i suoi colleghi costretti a stare rinchiusi per ore e ore a respirare aria pesante nelle aule scolastiche. Neppure va in cerca di Dio. Chi ha fame non va in Chiesa per udire discorsi, per ascoltare la Parola che offrirebbe loro dignità. Cerca qualcosa per riempire la pancia.

E' la fame che spinge al delitto e all'immoralità. Se non vi ricorre, significa che nella sua persona ci sono ancora altre energie interiori che spingono umilmente a chiedere quel pezzo di pane che gli appartiene per giustizia. Ma chi ha ancora queste energie non è un miserabile. Anche il sacerdote, ridotto alla miseria soffre le stesse umiliazioni, ancor più scottanti e deleterie, che lo spingono all'insensibilità, alle bevande alcoliche, ad una vita moralmente indegna del suo ministero. Non si scusa nessuno. È necessario comprendere le conseguenze del peccato sociale più grave, dell'egoismo e della insensibilità che albergano nel cuore delle classi di potere e ricche. In questo modo si offende l'immagine del Padre nella persona dei suoi figli. Non solo. Ma la ricchezza diventa una chiusura ad ogni sensibilità e solidarietà umana.

Tuttavia bisogna correggere l'idea di povertà ristretta unicamente a quella economica. Non c'è dubbio che il Padre, primo principio della stessa vita trinitaria e autore della creazione, della redenzione, della santificazione, della elevazione universale al suo regno, è il Padre dei poveri, ossia di «coloro che in tutto il creato, in tutto il mondo umano, in tutta la storia, hanno bisogno di ricevere da Dio l'esistenza, vita, luce, grazia, aiuto spirituale e materiale, guida e soccorso sulla via della dell'eternità». A lui, «Maestà e bontà » ci si rivolge:

«Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa, e tu provvedi loro il cibo a suo tempo. Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente... Il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero. Appaga il desiderio di quelli che lo temono, ascolta il loro grido e li salva»(Sal 144, 15-16).

Questa invocazione riguarda non solo il cibo per saziare la fame materiale, ma tutte le necessità, i bisogni, i desideri, le invocazioni di tutti gli esseri, che, secondo S. Tommaso (Summa,I, q.20, aa 2-4; q. 33, aa. 1-3; q. 37, a2 ad 3; q. 38,a.2), sono tutti dei piccoli figli di Dio, da lui amati, vegliati, soccorsi, come fa un vero Padre, quale è lui, fonte di ogni paternità, di ogni carità, di ogni benedizione.

Si legga Mt. 6,25-34; Lc 12,22-31; Mt 6,7-13.

Domande per una riflessione. Ti dà fastidio la parola misericordia applicata a te? Cosa intendi per misericordia? Quali le tue relazioni con tuo Padre? Ne sopporti il potere, o lo contesti? Sei rassegnato o cerchi il dialogo?

Liberalismo, Liberazione. Libertà

Come abbiamo potuto constatare all'origine e in basso ad ogni tema fa testo la parola libertà e poiché è un tema fondamentale e biblico, è bene che ci soffermiamo un po' per analizzarne le interpretazioni data dalla filosofia.

Il Liberalismo: è un movimento ispirato al principio della libertà in ogni campo, filosofico, spirituale e politico che prevalse in Europa dopo la rivoluzione francese del 1789 caratterizzando l'epoca contemporanea fino alla prima guerra mondiale. Cosa volesse dire libertà non è ben chiaro ma si può intendere come affrancamento dalla tutela altrui, affermazione dell'attività propria, indipendente e l'esclusione di ogni autorità che non derivi dai consensi umani. Alla maniera di Jean Jacque Rousseau, era pensata come libertà della natura *sic et simpliciter* senza distinguere nella vera natura umana quei valori personali che costituiscono il principio unificatore dell'agire umano. Una parola breve sul

Liberalismo filosofico.

Descartes può essere definito come l'inventore dell'atteggiamento della filosofia che respinge ogni tutela che possa venirle al di fuori di se stessa. La ragione, ribellandosi all'autorità di Aristotele rivendicò per sé una libertà assoluta, pretendendo di giudicare tutto anche i dogmi rivelati. Pretese che essa, a priori, negasse l'esistenza di cognizioni non derivanti da lei, come le verità di ordine soprannaturale, rigettando ogni rapporto con queste. Tutte le correnti filosofiche moderne, sensismo, razionalismo, materialismo, scetticismo, idealismo assolutismo, positivismo, materialismo, neo-idealismo, problematicismo ecc, anche le più opposte fra di loro, come si vede, rivendicano tutte: l'autosufficienza del pensiero umano in quanto tale. Il pensiero umano, la ragione, per essere libera deve contare solamente su se stessa. Gli estremi di questa filosofia, l'idealismo assoluto e il materialismo favorirono il totalitarismo nella vita sociale e politica (fascismo, nazional-socialismo, franchismo, comunismo ecc) il quale nega in pratica la libertà di pensiero quale diritto essenziale dell'individuo diritto che il liberalismo filosofico intendeva di salvare come primo e principale per la vita dell'umanità. Oggi questo tipo di liberalismo superato in teoria sussiste nella pratica: nell'autosufficienza.

Liberalismo religioso.

Ha le radici nel «libero esame» delle Scritture proclamato dai protestanti nel sec. XVI per cui l'uomo è libero d'interpretare la S. Scrittura perché illuminato direttamente da Cristo. Nel secolo dei lumi sparita la fede, di questo assioma l'uomo rimase con la sua libertà di giudicare le cose di religione soltanto con la sua ragione. Siamo nel razionalismo: la ragione è la norma sovrana che deve giudicare ogni specie di verità.

(Condannata dal Sillabo). La Rivelazione è imperfetta e perciò, deve essere giudicata dalla ragione. Conseguenza: l'indifferentismo religioso che lascia ad ogni uomo di giudicare quale religione sia buona secondo il suo parere o giudizio, riducendo la religione ad un fatto puramente individuale. È Dio che si deve adattare all'opinione dell'uomo. Da qui la negazione di ogni autorità religiosa, del Papa, dei Vescovi ecc.

Liberalismo politico.

Prima della rivoluzione francese dominavano in Europa i governi assoluti. Ideale di questi sistemi era il governo paterno rispetto al quale tutti i cittadini si trovavano nella condizione di figli minorenni come in una famiglia. La libertà allora fu invocata come l'uscita dalla minorità, con il diritto di un popolo di entrare a far parte del governo, cosciente della propria maturità. Si chiamò liberalismo politico il movimento che condusse alla trasformazione degli stati europei in Stati democratici.

Solo che, (ad accezione dell'Inghilterra dove la democrazia fu un tentativo di accordo politico tra gli interessi del potere centrale e quelli degli altri organismi sottoposti allo stato ma ad esso necessari), nel continente si trasportò nel campo politico il liberalismo filosofico che rovinò tutto. L'individualismo naturalistico portò all'anarchia. L'individuo è assorbito nel popolo, al quale si attribuisce una sovranità senza limiti, crea il dispotismo delle maggioranze, peggiore delle monarchie storiche, che non riconoscono nessuna autorità al di fuori della propria ragione e di se stessa. Nasce lo stato di diritto che si dichiara origine e fonte di ogni diritto.

Come mettere d'accordo un simile concetto dello stato con il principio delle libertà individuali? Questa incoerenza, con la prima guerra mondiale indebolì governi liberali aprendo la via ai governi totalitari che sfruttarono quel concetto di stato voluto, difeso dal liberalismo, come il fascismo, nazismo, comunismo, franchismo ecc. Il liberalismo politico ha subito dopo le due guerre una trasformazione negata per altro dai cosiddetti «liberali storici», ma innegabile. Infatti il concetto di libertà ha ricevuto un'applicazione nuova alla politica, con l'esaltazione dei valori individuali dell'uomo come superiori allo Stato e con il controllo dell'azione dello Stato stesso per mezzo di una Corte Suprema che richiama insieme il potere esecutivo e legislativo al rispetto di quei valori. Quel tanto di vero e di buono, che si trovava implicito nel liberalismo politico nel secolo scorso, poté così essere salvato e divenire una forza particolarmente necessaria per difendere la civiltà occidentale dalla minaccia del dispotismo materialista anche se questo è stato in parte superato, con la caduta del muro di Berlino.

Liberazione.

Si è parlato moltissimo della teologia della liberazione, chi osannandola alle stelle e chi condannandola. In realtà in che cosa consiste? Essere liberi da che cosa? Questo tipo di teologia fa parte di un trilogismo di teologie:

Teologia del Progresso il cui fondatore è stato Teilhard de Chardin e meglio sviluppata in Juan Alfaro che attraverso i quattro misteri della storia della salvezza: creazione,

peccato, incarnazione e escatologia cerca di determinare il senso e il valore del progresso umano.

Teologia politica. Il primo a studiarne direttamente e approfonditamente la politicità della rivelazione biblica fu Johannes B Metz nel suo libro *Per una teologia del mondo* (Sua tesi). Dato il carattere eminentemente pubblico e sociale della rivelazione, la riflessione teologica, conclude il Metz, non può sottrarsi al compito che le è proprio: quello di risvegliare le coscienze al processo pubblico che si prolunga tra la parola di Gesù e la realtà socio-politica. (Si tratta, tuttavia, di una interpretazione non adeguata e neppure esaustiva del messaggio cristiano).

Teologia della Liberazione. Di cui si è parlato molto. Il saggio più organico e completo di teologia della liberazione è quello di Gustavo Gutierrez, peruviano, *Teologia della liberazione*. Si cerca di rispondere alla domanda: «Che rapporto intercorre tra la salvezza e il processo storico della liberazione? La domanda richiama i rapporti tra naturale e soprannaturale, grazia e natura, tra chiesa e mondo. I teologi secolari avanzarono la proposta di separare i due piani ma per Gutierrez i due piani oggi si intersecano a vicenda e purtroppo la Chiesa è sempre legata, sia in paesi ricchi che poveri a coloro che detengono il potere economico e politico del paese.

Secondo Gutierrez i due elementi, Xsa e mondo si intersecano a vicenda senza tuttavia identificarsi. Egli suggerisce di modificare il linguaggio e parlare di «ordine integrale» quando s'intende riferirsi all'«ordine divino, ecclesiale, salvifico» meglio che di «ordine soprannaturale, fine soprannaturale e vocazione soprannaturale». La salvezza pertanto richiama ad una elevazione della sfera umana in tutti suoi aspetti inclusi quelli sociale e politico. E poiché la salvezza consiste essenzialmente nella liberazione dal peccato e dalla morte, si deve concludere che essa opera sul piano umano liberando l'uomo dall'asservimento politico. Perciò «lottare contro una situazione di miseria e di sfruttamento per costruire una società giusta, è già inserirsi nel movimento di salvezza, in cammino verso il suo pieno compimento. In concreto tutto questo vuol dire che costruire la città temporale non è una semplice tappa di «umanizzazione», di «Pre-evangelizzazione» come si diceva nella teologia di qualche anno fa. Significa situarsi in pieno «in un processo salvifico che abbraccia tutto l'uomo e tutta la storia umana».

In linea di principio Gutierrez non intende identificare la redenzione con la liberazione politica. La redenzione comporta la liberazione politica, ma non si confondono. In altre parole:

«senza avvenimenti storici liberatori non c'è crescita del regno, ma il processo di liberazione non avrà vinto le radici stesse della oppressione, dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, se non con l'avvento del regno, che è prima di tutto un dono. In più si può dire che « il fatto storico, politico, liberatore, è crescita del regno, è avvenimento salvifico, ma non è la venuta del regno né tutta la salvezza ».

Quale tipo di azione politica la Chiesa dovrebbe svolgere nell'America latina? Esiste in

questa una situazione di oppressione, di asservimento, di sfruttamento, di violenza istituzionalizzata. Unica via aperta è quella di scuotere i poteri politici vigenti e fondare un ordine nuovo. Non si può parlare di riformare il sistema dall'interno ma occorre sradicarlo dalle base e sostituirlo con un altro tipo socialista. Scrive:

« In America latina il mondo nel quale la comunità cristiana deve vivere e celebrare la sua speranza escatologica è quello della rivoluzione sociale. È su questo terreno che verrà definita la sua funzione. La sua fedeltà al vangelo non le lascia altra alternativa; la chiesa deve essere il segno visibile della presenza del Signore nell'aspirazione della liberazione e nella lotta per una società più umana e più giusta. Solo così la chiesa sarà credibile ed efficace il messaggio d'amore di cui è portatrice».

«In America latina, conclude il Gutierrez, essere chiesa vuol dire prendere una chiara posizione di fronte all'attuale situazione di ingiustizia sociale e il processo rivoluzionario che cerca di eliminarla e di costruire un ordine più umano. Il primo passo consisterà nel riconoscere che, in realtà, una posizione è già stata assunta. La chiesa si trova legata al sistema sociale vigente... il modo migliore di abbandonare questo sistema è proprio quello di solidarizzare risolutamente con gli oppressi e gli sfruttati, nella lotta per una società più giusta».

Assmann, nel suo volume *Teologia* dalla prassi della liberazione condivide le idee e i contenuti di Gutierrez e non solo: la chiesa deve farsi promotrice di un progetto politico decisamente rivoluzionario che comprende la lotta di classe, l'abbattimento del dominio capitalista e l'instaurazione del sistema socialista. Le masse popolari devono capire il disegno umanista del socialismo e che il superamento dello sfruttamento deve passare necessariamente attraverso la lotta di classe. La teologia della liberazione propone alla chiesa la lotta aperta contro i poteri costituiti, la rivoluzione sociale e politica e il cambiamento radicale delle strutture.

Che dire? Hanno ragione quando dicono che la Scrittura non parla solo di liberazione interiore, puramente spirituale ma di una liberazione dai mali esterni, materiali sia individuali che sociali. Si tratterà di questo in seguito. Il Xno ha ragione d'impegnarsi nella sfera sociale e politica anche con azione di contestazione, trasformazione, perfezionamento delle attuali strutture. Che la liberazione poi venga da sinistra come dicono, è dubitabile. La storia ha dato loro torto. Per quanto riguarda i rapporti tra naturale e soprannaturale, tra uomo e Dio, tra Chiesa e stato, redenzione e liberazione politica, la distinzione è piuttosto quantitativa che qualitativa. Che vuol dire che il « il fatto storico, politico, liberatore è crescita del regno, è avvenimento salvifico, ma non è la venuta del regno né tutta la salvezza»? La salvezza verrebbe solo perciò ad integrare, completare portare a compimento quanto è già stato iniziato dall'opera umana, dall'azione sociale, dalla politica rivoluzionaria dell'uomo. Non è il pensiero cristiano in cui la salvezza è tutta di Dio.

Il femminismo.

Ha imposto alla teologia una teologia al femminile e obbliga a rivedere e a reinterpretare la bibbia pensata e scritta in tempo di maschilismo. Si tratta di una sana demitizzazione: si tratta di andare oltre gli involucri che nascondono alle volte il

messaggio che rimane nascosto al lettore. Uno dei temi è proprio quello quando si applica a Dio il termine «padre» con tutti i suoi derivati e affini. Non si può dimenticare che la nostra predicazione di Dio è una predicazione analogica di attributi che applichiamo a Dio ogniqualevolta noi usiamo le nostre parole e i nostri concetti per designare la misteriosa e trascendente natura di Dio.

Dice la filosofa cattolica americana Rosemary, Radford, Ruether:

«Il problema dell'immagine maschile di Dio non può essere banalizzato o trattato come un accidente linguistico: deve essere considerato anzitutto come un pregiudizio ideologico che riflette la sociologia delle società patriarcali, ossia delle società dominate dai capi-famiglia maschi e possidenti...Significa, che da quando si proietta in Dio l'immagine di uno solo dei due sessi, e si proietta in lui l'immagine della classe egemone di tale sesso, è appunto questa classe di maschi ad apparire come quella che possiede l'immagine divina».

Il problema della natura maschile di Dio, più che un'origine teologica o ermeneutica (di carattere teorico) ha un'origine di carattere storico-pratico. Da parte delle donne la denuncia della supremazia maschilista fa parte del suo movimento di liberazione da tutti quei condizionamenti imposti dalle società maschiliste. S'impone allora una revisione o rilettura della Bibbia e la soluzione appare ormai chiara e senza possibilità di ulteriori polemiche.

Dio deve essere visto aldilà della paternità e maternità: non è né maschio né femmina che egli unisce in sé nella sua natura trascendente. Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine, e per questo egli deve possedere in se stesso i caratteri della paternità e della maternità. Dio è la fonte di ogni paternità e maternità. Diciamo che tutti i nostri concetti, compreso quello di Padre, vanno applicati a Dio in maniera analogica, che vuol dire certamente affermazione ma anche negazione (coincidentia oppositorum, dice il Cusano), purificante e trascendente. Nonostante la nostra voglia e tentazione di dire qualcosa di Dio, egli rimane sempre il Diverso, l'altro. Papa Giovanni Paolo I diceva che Dio è certamente padre, ma è forse in forma più stringente, madre. Una frase cui è rimasto legato per sempre il nome del Papa dei trenta giorni e che fece il giro del mondo accolta entusiasticamente.

Un occhio all'escatologia: inferno e purgatorio.

Inferno - Alla luce di queste considerazioni, si può guardare con occhi diversi l'escatologia. L'inferno va concepito in termini di auto-dannazione e non di condanna divina. Sparisce dalla nostra cultura l'immagine di un Dio severo che condanna all'inferno in nome di una giustizia violata e restaurata, ma piuttosto l'immagine di un Padre addolorato che assiste impotente alla disfatta dell'uomo, da lui amato e pazientemente ricercato. E' una tragedia in cui Dio perde la sua volontà di salvezza di fronte al mistero della libertà umana.

L'inferno non è un luogo (luogo del patimento eterno si diceva), neppure pena del senso ma uno stato, una condizione esistenziale scelta liberamente dall'uomo. L'inferno è

creatura dell'uomo. Non si deve responsabilizzare Dio per quello che lui non vuole. Egli vuole la salvezza di tutti gli uomini, «non la morte del peccatore». Se si deve parlare di responsabilità di Dio, ci si deve riferire al fatto d'aver egli creato l'uomo libero. Se l'uomo non è libero di dire no, non è libero neppure di dire sì e non sarebbe veramente uomo, responsabile dei suoi atti. Attribuire a Dio la creazione dell'inferno è una bestemmia. La definizione urta contro quella che «Dio è Amore». Come può l'Amore, Bontà suprema creare il male?

Il Purgatorio - Si deve aggiungere anche un'altra correzione al concetto di purgatorio, anch'esso non luogo ma stato. Negarne l'esistenza sarebbe temerario (Cfr. 2 Mac 12 ss.). Sono molte le ragioni che si oppongono all'esistenza del purgatorio, soprattutto per tutte quelle costruzioni e fantasie che i secoli le tradizioni religiose popolari che lo hanno rivestito.

S. Teresa di Lisieux, recentemente proclamata Santa teologa della Chiesa ebbe un intuito stupendo e divino quando definì il terribile fuoco del purgatorio:

«il fuoco è semplicemente «l'amore purificante di Dio e del Figlio».

Espressione meravigliosa! Il purgatorio è così una condizione di gioia che l'abbraccio purificatore di Dio offre all'uomo. Ben venga anche il purgatorio se fa sperimentare l'abbraccio paterno e misericordioso del Padre. Non è la felicità completa del vivere nella casa del Padre, ma è l'abbraccio fatto sulla porta che poi introdurrà il salvato nel cielo. La durata del purgatorio? Quanto la durata dell'abbraccio divino.

La confessione o Penitenza

La si veda come si vuole, sotto l'aspetto esterno si presenta come un tribunale. C'è una sala più o meno grande, un giudice che seduto ascolta e giudica e il peccatore o reo. Oggetto dell'accusa sono i peccati in senso teologico, cioè quegli atti che contravvenendo alla legge di Dio lo offendono, oppure quegli atti che denotano uno stato o situazione di avversione al Padre, un abbandono della casa paterna, una scelta libera di odio a Dio.

Il sacerdote è il giudice: il suo giudizio non verte, come nella giustizia umana, sulla quantità delle colpe né sulla gravità del peccato ma solamente sulla condizione interiore del peccatore che è una sola: il pentimento. E' pentito veramente? Viene assolto in nome del Padre delle misericordie. Si ricordi che la misericordia è Amore di perdono e non un sentimento di compassione che un superiore si degna di concedere al suddito. E' proprio in quel confessionale che avviene l'abbraccio di perdono del Padre, con il figlio prodigo. Il fondamento del perdono è la contrizione o pentimento. Sempre che sia il peccatore sia pentito, il Padre gli offre il suo perdono e si realizza la sua giustizia salvatrice anche se per alcuni peccati rimane l'obbligo della confessione (come nel caso oggi della confessione generale).

Il confessionale è il tribunale della misericordia, eppure lo si fugge, da fastidio. Il sentimento di vergogna che assale il peccatore nella confessione è più che giustificato: è ammettere la propria colpa al ministro di Dio, pur sempre un uomo, in un atto di umiltà

che non è proprio naturale nell'uomo. Un altro sentimento che allontana il peccatore dalla confessione è quello di dover ammettere che tornerà a peccare sotto la spinta della passione, della pigrizia, della tentazione, e da una falsa felicità che attrae e poi tradisce il peccatore: è la condizione pietosa della natura umana. Alle volte il peccatore non ha coscienza della gravità del peccato: cioè non sa giudicare se l'atto accusato è grave o no («mortale» si diceva e ancora così lo chiama il catechismo della Chiesa cattolica).

Il catechismo attuale della Chiesa cattolica insiste sulle tre concause del peccato grave: materia grave, piena avvertenza e deliberato consenso. Non spiega che non sono sufficienti la materia, l'avvertenza e il consenso, ma sono necessari gli aggettivi che qualificano quei sostantivi e cioè che la materia sia grave, l'avvertenza sia piena e totale, e il consenso sia deliberato. Il che vuol dire che sono sei le condizioni e che la diminuzione di uno di esse diminuisce la gravità del peccato e la mancanza di una di esse rende lieve la sua gravità. Se il consenso alla trasgressione della legge non è stata deliberato, questa mancanza ne annulla la gravità. Non si può dimenticare che la confessione essendo sacramento oltre che al perdono dei peccati offre una aumento di grazia e di amore.

In genere ancora oggi nelle catechesi si pone l'accento sul timore e la giustizia di Dio, come se la paura fosse capace di suscitare conversioni autenticamente cristiane, deve essere allontanato come una tentazione. Scrive M.I. Rupnik:

« Si ha paura di sottolineare troppo la bontà e la misericordia di Dio. Ci si affretta subito anche a richiamare la sua giustizia, la sua severità, come se avessimo paura che, se si metterà troppo l'accento sull'Amore di Dio, l'uomo non sentirà la premura di una vita diversa, nuova, più retta, più decisamente morale. Il Vangelo insegna invece che l'uomo cambia la sua vita, la sua mentalità, si converte al bene non perché viene sgridato, rimproverato, punito, ma perché si scopre amato nonostante sia un peccatore. E' un momento di intenso amore quando la persona vede a un tratto tutto il suo peccato, percepisce se stesso come un peccatore ma all'interno dell'entusiasmante abbraccio di qualcuno che lo ama».

Conclusione.

Riflessione sul figlio prodigo.

« Il padre, in senso mondano e laico, è l'immagine di qualcuno a cui affidarci senza riserve, il porto dove far riposare le nostre stanchezze, sicuri di non essere respinti. La sua figura ha al tempo stesso tratti paterni e materni: se ne può parlare come del Padre nelle cui braccia si è sicuri e come della Madre a cui ancorare la vita che da essa riconosciamo. E' pertanto evocazione dell'origine, del grembo, della patria, della casa del focolare, del cuore a cui rimettere tutto ciò che siamo, del volto a cui rimettere tutto ciò che siamo, del volto a cui guardare senza timore . Il bisogno di un riferimento e di un rifugio paterno e materno e può essere espresso indifferentemente con metafore maschili e femminili».

Tutto questo è bene espresso in quella decisione del Figlio prodigo: Mi alzerò e andrò da mio Padre». Esprime l'esigenza di un'origine in cui riconoscersi, di una compagnia da cui sentirsi amati e perdonati, di una meta verso cui dirigersi. Quando l'uomo è proiettato fuori di sé, cammina verso l'incognito, l'angoscia lo assale e nasce dentro di lui il

desiderio del ritorno, si ricorre ad invocare la mamma, preso dalla nostalgia della casa paterna dove si può essere capiti e accolti. Se veramente è così perché il figlio se ne vuole andare lontano dalla casa paterna e dal padre? Lo abbiamo già analizzato. Riassumiamo nelle parole di Kafka una testimonianza di tale rifiuto:

«La sensazione di nullità che spesso mi domina, ha origine in gran parte dalla tua influenza...Io potevo gustare quanto tu ci davi solo a prezzo di vergogna, fatica, debolezza e senso di colpa. Insomma potevo esserti riconoscente come lo è un mendicante, non coi fatti. Il primo risultato visibile di questa educazione fu quello di farmi rifuggire tutto quanto, sia pur alla lontana, mi ricordasse di te» (Lettera al padre, Milano 1996 pp. 14 2 32-33).

Ma non per tutti è questa l'esperienza del padre-madre.

Domande per una riflessione. Credi che veramente Dio soffra con te e per te? Se sì, perché? La giustizia di Dio è premio o castigo? In che cosa consiste la Giustizia di Dio, o meglio quale ordine restaura? . L'inferno è uno stato o situazione: perché eterno? Cosa pensi del Sacramento della Penitenza? Perché non ti piace? Ti senti guidato dalla tua coscienza?

9. La libertà dei figli di Dio

In generale la libertà è l'indipendenza che l'uomo rivendica per le sue azioni sia rispetto alle forze della natura (libertà razionale in senso ampio), sia rispetto alla società (l. sociale e politica) sia rispetto a Dio (l. teologica o religiosa). La storia della libertà nei tre sensi sopra accennati conosce le sue affermazioni e negazioni. Essendo il fondamento e la ragione più intima della coscienza umana è stata negata soltanto dal materialismo atomista e illuminista, e dal positivismo scientifico che non ammettono una superiorità ontologica dell'uomo sulla natura. Ma questi stessi sistemi filosofici, come il materialismo dialettico marxista, devono rinunciare alla stessa filosofia, «che viene assorbita, dice Engels, nella scienza della natura». Come allora possono parlare di coscienza, di coscienza laica? Cos'è: un pezzo di mattone?

Non vogliamo qui dimostrare l'esistenza della libertà, attestata sia dallo sviluppo delle istituzioni e civiltà umane in cui l'uomo ha diversamente plasmato la sua vita; sia dalla esistenza di leggi sociali che suppongono la responsabilità e dalla coscienza stessa della libertà personale che ciascuno ha nella riflessione sui propri atti. Questo è il punto di partenza della libertà fenomenologica, che deve tener conto sia del punto di partenza che è l'uomo stesso, soggetto della libertà, come dell'oggetto della medesima volontà. Si dovrebbe riflettere sui rapporti tra intelletto e volontà, fra la volontà e oggetto, fra volontà e Dio secondo un'esposizione tomista della libertà. Il problema della libertà non si chiarifica che gradualmente nel pensiero occidentale e non si presenta in modo definitivo che nella filosofia cristiana come responsabilità del singolo davanti a Dio per la scelta della vita eterna.

La libertà dei figli di Dio

La volontà nel suo ordine, secondo la tesi tomista, come facoltà che ha per oggetto il fine e la felicità dell'uomo, muove tutte le altre potenze, l'intelletto e se stessa; deve attuarsi nella tendenza al fine per poter scegliere da se stessa i mezzi, sempre come causa seconda e sempre mossa da Dio come causa prima. E' proprio da questa specie di tutela di Dio che l'uomo si sente oppresso, dipendente e guidato e che come abbiamo visto non accetta. In che cosa consiste la libertà del cristiano?

«Per la libertà Cristo ci liberò. State dunque saldi e non lasciatevi sottomettere di nuovo al giogo della schiavitù. Ecco io sono Paolo che ve lo dico: se vi lasciate circoncidere, Cristo non vi sarà di utilità alcuna.. Attesto di nuovo ad ogni uomo che viene circumciso: egli è obbligato a mettere in pratica tutta la legge. Non avete più niente a che fare con Cristo, voi che cercate di essere giustificati con la legge, siete decaduti dal favore divino...Voi infatti fratelli siete stati chiamati alla libertà; soltanto non dovete poi servirvi della libertà come un pretesto per la carne, ma per mezzo della carità siate in permanenza gli uni schiavi degli altri».(Gl 5,1-4 e 13).

Ai Galati S. Paolo afferma:« Per la libertà, Cristo ci liberò». L'apostolo pone i cristiani, sedotti dall'ebraismo in un'alternativa di scelta: essere liberi in Cristo o sottomettersi di nuovo al giogo della schiavitù. Esige una scelta. O si è cristiani con tutte le implicazioni, o si è giudei, parimenti con tutte le implicazioni. Una via di mezzo è impossibile. Paolo si riferisce alla circoncisione e alla legge. Chi cerca una giustificazione nella legge, nella circoncisione è un giudeo e non un cristiano. Se uno che già era cristiano assume un tale atteggiamento, cessa di essere cristiano, ritornando o diventando giudeo. Ciò comporta un distacco da Cristo e l'abbandono di una posizione di privilegio, un decadere da una situazione stando nella quale l'uomo è oggetto della benevolenza divina, che attivamente lo giustifica, lo salva.

Fatta la scelta del Cristo crocifisso, si apre la vita di libertà dei cristiani, guidati dalla legge dello Spirito. Il tema svolto da Paolo ha una sua propria articolazione: parte dalla libertà di Cristo, da usarsi bene, specialmente nei rapporti reciproci tra cristiani, regolati dalla carità. La carità è il culmine della legge dello Spirito. Esamina poi la legge dello Spirito nelle sue componenti pratiche. Essa determina tutta una serie di atteggiamenti concreti ben precisi, ne esclude categoricamente altri. Dal loro comportamento pratico i Galati potranno constatare facilmente se si fanno guidare o meno dalla legge dello Spirito. La Legge dello Spirito è messa in fine in relazione con Cristo: essa entra in funzione col battesimo, e deriva da Cristo e dall'unione che il Cristiano stabilisce con lui tutta la sua vitalità. Il tema centrale della legge dello Spirito si specifica in azioni pratiche, svariate, concernenti vari aspetti della vita del cristiano, la carità vicendevole, l'importanza sempre ribadita di seguire lo Spirito e non la carne, la necessità di perseverare attivamente nel compiere il bene (Gl 6,1-10)

«La libertà del cristiano lo spinge alla carità. «Voi infatti siete stati chiamati alla libertà. Soltanto non dovete poi servirvi della libertà, come un pretesto per la carne, ma per mezzo della carità siate in permanenza gli uni schiavi degli altri».

Ogni parte della nuova legge sullo Spirito, ogni suo dettaglio, trova e mantiene la sua pienezza, tocca il suo massimo in un solo detto: «Ama il prossimo tuo come te stesso». L'espressione desunta dalla legge mosaica (Lv 19,18), viene riportata nella nuova legge con un significato più vasto (abbraccia tutti gli uomini) e più profondo(il movente dell'amore è lo Spirito). Forse in quel «amare se stessi» s'intende che nelle relazioni con gli altri l'uomo deve avere quel senso di comprensione e di benevolenza che ha spontaneamente verso la propria persona.

Paolo in seguito sostiene che i cristiani che si comporteranno secondo l'impulso dello Spirito, non attueranno ciò a cui li spinge la debolezza della loro natura umana. In quanto sono sotto l'influenza dello Spirito sono immuni dal rischio di peccare. Ecco l'apice della libertà: essere immuni dal peccare, poter scegliere sempre il bene. Secondo Paolo la legge dello Spirito sottrae il cristiano dal campo di influenza di ogni tipo di legge, introducendolo in una condizione di libertà. La legge infatti mantiene l'uomo in una condizione coercitiva, di servitù e di prigionia.

« Prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi come prigionieri sotto il dominio della legge, chiusi in attesa della fede che sarebbe stata rivelata»(Gal 3,23); «Così anche noi , quando eravamo bambini, stavamo sottoposti agli elementi in uno stato permanente di schiavitù» (Gal.4,3).

Essere sotto la legge è dunque equivalente ad essere sotto il dominio del peccato. Lontano dal conferire la vita, cioè dal distruggere nell'uomo questa potenza di morte che è il peccato, o dal reprimerlo, essa ha per fine di permettergli di esercitare tutta la sua virulenza. Paolo invece dichiara che il cristiano è affrancato proprio da questa servitù. Cristo infatti ha infranto il potere della schiavitù che è la legge e ha sottratto l'uomo alla legge e alla maledizione conseguente alla non osservanza. Essendo quindi libero, colui che crede in Cristo cessa di essere soggetto agli elementi che raffigurano la legge, perché come tale è morto nei confronti della legge ed essa non è più in grado di accampare alcun diritto su di lui.

Essere liberi però dalla legge non vuol dire essere liberi da Dio. Paolo ricorda che la legge ebbe una funzione pedagogica di preparazione dell'uomo alla diretta sottomissione al Padre. Giunto il tempo stabilito, il potere del pedagogo volge al termine, il figlio entra in rapporto diretto con il Padre e la legge non è più sopra di lui. Tra lui e il padre ora non vi è più alcuno e lo stesso pedagogo diviene suo sottoposto. In virtù di questo mutamento di rapporti, dovuto alla fede in Cristo, il credente non vive più sotto il segno del timore, ma di un amore liberante.

Spirito e carne sono due principi antitetici che si escludono a vicenda, anzi si oppongono l'uno all'altro, creando nella persona un dualismo psicologico, con la conseguenza che essa , tirata in due direzioni opposte non riesca a realizzare ciò che

vorrebbe. In una parola non è libera di orizzontarsi verso il bene. Elabora in seguito una duplice lista di opere secondo lo Spirito e quelle secondo la carne. Anche nel caso possibile che uno commetta un peccato e venga sorpreso nell'atto di compierlo, l'atteggiamento del cristiano dovrà essere sempre costruttivo, dovrà cercare di rimettere a posto il fratello caduto, usando tutti i mezzi che lo spirito di mitezza e di bontà gli suggeriranno. Soprattutto chi aiuta l'altro non deve dimenticare se stesso. Potrebbe a sua volta essere sottoposto alla prova e venire meno anche lui

Teoria di Lutero.

Potrebbe interessare qualcuno la teoria di Lutero sulla libertà e lo stato di figli di Dio. Dalla conseguente autonomia sulla legge Lutero ricavò una particolare visione della libertà, intesa come sovrana autonomia nei confronti delle opere prescritte dalla legge. Le opere in se stesse sono indifferenti, in quanto non rivestono un valore alcuno in ordine alla salvezza. Il cristiano è quindi radicalmente libero di fronte ad esse e può perciò servirsene o meno secondo la sua più completa discrezionalità. L'unica realtà infatti che conta è la nuova situazione interiore di figlio di Dio ed è ad essa che va riconosciuto il primato. La libertà è essenzialmente una conseguenza del rapporto filiale con Dio e ne descrive le sue componenti pratiche: come signoria dell'uomo nei confronti della legge e delle sue opere, svincolando dal peso di quelle norme che s'impongono dall'esterno alla coscienza.

Proprio perché le opere non hanno in sé alcun valore necessario e intrinseco, si potrebbe presentare il pericolo che il cristiano cada nell'equivoco di pensare che egli può fare e disfare ciò che vuole, senza alcun limite al suo arbitrio. Come si può evitare che la libertà diventi amoralità?. Tenendo presente che la libertà di cui l'uomo gode, è una realtà spirituale, fondata sulla fede in Cristo e che pertanto deve essere vista alla luce di Dio e quindi da un punto di vista teologico. Le opere è vero, non giustificano e perciò nessuno deve riporre in esse la propria fiducia. E' una visione della libertà cristiana come libertà dalle opere.

I cristiani però non sono stati liberati dai peccati per essere consegnati ad una sorta di indeterminismo morale, o peggio, ad un comportamento immorale, ma liberati dalla servitù del peccato mediante la giustificazione, per assumere un comportamento adeguato fatto di un servizio praticato liberamente. La vera libertà a cui i cristiani sono chiamati è allora nel suo significato, nel suo senso giusto, una libertà intesa come servizio. La carità impegna la libertà a fare ciò che l'amore esige e fare ciò che l'amore esige è fare ciò che è necessario per il prossimo. La Carità concepita come esercizio di carità obbliga Lutero ad assegnare un ruolo anche alle opere, in contrasto con la sua dottrina sul non valore delle opere, anche se chiaramente non opere della legge ma della carità. Secondo Lutero in questo modo si allontana il pericolo di considerare le opere le une più meritorie delle altre, e sono meritorie perché essendo opere per gli altri le mantiene libere e disinteressate. Nell'amore ogni comandamento è ricondotto al suo vero significato, perché l'amore si identifica con la legge di Cristo.

10. Il Male e la Croce del Cristiano

E' ora di affrontare la questione del male fisico e della «croce del cristiano». Tante idee, e scuole ascetiche hanno detto la loro su questo tema. Per secoli ha dominato una teologia ascetica pessimistica del «tutto è peccato» che ha condotto a quegli estenuanti, spessissimo lunghi e inutili esami di coscienza, alla ricerca di peccati a volte inesistenti, invece di condurre il cristiano a scoprire le

«grandi cose che ha fatto in me l'Onnipotente» (Magnificat).

e vivere il cristianesimo nella gioia di sapersi amati dal Padre celeste che accoglie il figlio pentito dopo l'errore commesso. Cristo vuole che la gioia dei suoi discepoli «sia perfetta», e come potrebbe essere perfetta se il cuore dell'uomo è dominato solo dal pensiero del male commesso? L'esame di coscienza serve soprattutto a riconoscere i doni dello Spirito e a prendere coscienza che siamo «sale e luce del mondo». E quando non lo siamo tradiamo la fiducia riposta in noi dallo Spirito.

Per molto tempo c'è stata, forse, una concezione doloristica del male fisico e se c'è stata, non fa parte certamente del pensiero cristiano. Questa considerazione nasce dalla interpretazione data al Loghion della «croce» per tutti coloro che vogliono seguire Gesù nel suo cammino formulato in queste parole:

«Se qualcuno mi vuol seguire prenda la sua croce “ogni giorno” e mi segua (Mr 8,34; Mt 16,24)».

L'aggiunta di Luca: «ogni giorno» è necessaria per intendere il significato esatto del testo, la cui centralità è la parola «croce»; non meno importante è il «se» condizionale contenuto nella protasi.

La croce per Gesù non può essere il male fisico, la malattia, la vecchiaia la morte, ecc. Da queste croci nessuno è libero di assumerle o no, perché sono legate alla condizione della natura umana: ogni uomo è soggetto a quei tipi di sofferenza e non dipendono dal «se vuoi...prendi la tua croce», perché volere o no essa fa parte di noi. Contro questo tipo di croce anzi è necessario lottare (la malattia, il dolore, la fame, la morte, la vecchiaia ecc.), rassegnati, tuttavia, quando tutto risultasse inutile, a sopportarla memori della virtù redentrice della sofferenza, virtù redentrice che rientra nel piano salvifico di Dio.

Il Catechismo olandese dice:

«La sofferenza va combattuta fino all'estremo, come un male conseguenza del peccato dell'ingiustizia iniziale, essa non rientra nel piano di Dio».

Parole fortissime che non entrano nella mentalità di molti sacerdoti ancorati alla

volontà di Dio che vuole o vorrebbe quel tipo di sofferenza. A loro conforto citiamo l'Introduzione al sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi:

«Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia con tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute».

Non si può e non si deve perciò attribuire alla parola «croce» usata da Gesù un significato fisico, concezione doloristica che non fa parte, ripetiamo, del pensiero cristiano.

Il significato della croce tipica del cristiano, contenuta in quel libero, perché condizionale, «se», va ricercata in una realtà quotidiana a cui ci spinge la lucana espressione «ogni giorno». Al di fuori della sofferenza fisica c'è proprio nient'altro che liberamente possiamo accettare per divenire discepoli di Gesù? E' ancora Marco che nella parabola del seminatore ci aiuta a districarci in questa ricerca. Dice:

«Quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che quando ascoltano la Parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito si abbattono» (Mc 4,16-17)

Tribolazione e persecuzione a causa della Parola: non tutte quindi. Siano esse esterne, cruento e incruento (l'indifferentismo democratico), interiori, quelle che nascono da noi stessi, dai vizi e dall'orgoglio ecc. La Parola di Dio spinge contro corrente, è graffiante, contro noi stessi. Questa è la croce che il cristiano deve portare. La morte fisica è una sola ma S. Paolo ci ricorda il «cotidie morior» (1 Cor 15-31 nella volgata).

La croce del cristiano è la stessa di Gesù: l'obbedienza totale al Padre. Scrive il protestante Bonhoeffer in *Sequela*:

«La croce non è il dolore insito nella nostra normale esistenza, ma il dolore che dipende dal fatto di essere cristiani...il primo dolore per amore di Cristo che ognuno deve sperimentare è la chiamata che ci invita a uscire dai legami di questo mondo... La chiamata di Cristo, il battesimo, pone il cristiano nella lotta quotidiana contro il peccato e il diavolo».

Una persecuzione che, come si vede, incomincia da noi stessi, nella lotta di ogni giorno contro il peccato, nell'esecuzione della volontà di Dio che si esprime nella vocazione o chiamata di ognuno ad uno stato di vita. Sono quelle croci inerenti al proprio stato di sposati, di papà, di mamma, di fidanzati, di religioso-a, di fanciullo ecc. In questo ciascuno assume liberamente la sua croce, il *cotidie morior*, la sequela a Cristo certi di compiere la volontà di Dio. Si discusse molto se si è obbligati a seguire la volontà di Dio nella vocazione alla quale ci chiama. Gesù dice: «Se vuoi ...» Al giovane ricco prospetta una maggiore perfezione: «Se vuoi essere perfetto...» (Mt 19,21).

Cristo e la sua croce.

Cristo è la causa esemplare della vita cristiana. E' l'unico e vero modello di vita cristiana. Il cristiano è chiamato a rispondere liberamente all'invito di Cristo di seguirlo se vuole prendendosi la propria croce ogni giorno. Accettata liberamente la croce egli

s'impegna di essere fedele quotidianamente la volontà di Dio nelle scelte concrete, anche Cristo liberamente si è presentato al Padre, stanco, vorrei dire di udirlo lamentarsi dei tradimenti del suo popolo, nauseato dell'odore del grasso dei vitelli immolati, e gli disse: «Eccomi, manda me». Il padre lo mandò: venne tra i suoi che non lo ricevettero, ma egli fu fedele alla volontà del Padre suo, sempre fu alla ricerca della sua volontà. A 12 anni al rimprovero di Maria sua che lo richiama di essersi fermato nel tempio senza chiedere il permesso risponde: «*Non sapevate che io devo fare la volontà del Padre mio?*». All'invito-ordine di sua Madre che a Cana vuole anticipargli l'inizio della sua missione le risponde che ancora non è venuta l'ora stabilita da suo Padre. Più avanti dirà che è «*venuto per fare la volontà del Padre suo che è nei cieli*». Nell'orto del Getsemani esclama: «*Non la mia ma la tua volontà*». Il suo appellarsi continuamente al Padre dimostra chiaramente come egli sia sempre alla ricerca della volontà del Padre suo per essere fedele alla sua missione non tanto in senso generale ma nelle scelte e situazione concrete quotidiane. E' a queste che S. Luca si riferisce quando dice :«ogni giorno». che liberamente scelse e che ora sta conducendo a termine.

Croce e risurrezione

La via della croce non è via a se stessa, ma conduce alla risurrezione, alla gioia e alla pace.

« Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15-11).

La via di Dio è la via della vita. E' necessario aver fede in questa intima e immancabile connessione tra croce e risurrezione. E la storia di Cristo si deve attuare nei suoi discepoli.

Cosa vuol dire aver fede? Amore appassionato

Anche qui è necessario rivedere la vecchia definizione di fede intesa come «adesione intellettuale alle verità rivelate sotto la spinta della volontà corroborata dalla grazia». Questa definizione ha bisogno di un adeguato aggiornamento sulla base del Concilio Vat. II. Da tempo si è in attesa di un cambiamento dell'atto di fede, che nessuno oggi conosce e recita più. La *Dei Verbum* dice:

«A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16.26), con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» (n.5).

E' l'atteggiamento di Maria:

«E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

La fede è la risposta alla proposta e all'invito di Dio. La fede vera, a quel livello, cambia la vita perché è atteggiamento pieno, adesione totale, consegna definitiva al Padre, alla sua parola, alla sua volontà. In definitiva: che cosa è la fede se non un atto di amore, di fiducia totale senza riserve a Dio nel suo Figlio? La più bella definizione di fede che io abbia trovato l'ho letta sul giornale Corriere della Sera. Non è una definizione

di un Concilio, del Papa o dei Vescovi o dei teologi ma di un semplice laico cristiano, Francesco Alberoni. Scrive:

«La fede non è un fatto intellettuale, è amore appassionato per Dio. E questo amore è Dio stesso che lo accende. L'uomo può solo predisporre ad incontrarlo. Lo fa pregando diventando niente davanti a Lui. Questo diventare niente è l'umiltà di fronte a Dio. Un abbandono totale, un vuoto che Dio, quando vuole, riempie del calore ardente dell'amore che divampa, commuove e sazia l'animo inaridito» (Da Corriere della Sera)

Bellissima definizione. La fede è amore appassionato per Dio. Quanto siamo lontani noi religiosi, preti, vescovi dal sentire la fede come amore appassionato! Quello che manca a noi forse è l'esperienza dell'innamoramento, della passione amorosa alla quale abbiamo rinunciato e che il laico e la laica possono sperimentare. Non si tratta di sesso ma di amore, quello che riempie la giornata, le notti, i pensieri dell'innamorato-a. Non ha forse Dio paragonato il suo amore per il suo popolo, all'uomo innamorato per la sua donna nel Cantico dei Cantici?. Il nostro modo di uomini di amare è questo. Non ce ne sono altri. Forse abbiamo vergogna di parlare in questo modo, come se l'innamoramento fosse qualcosa di meno degno.

Riconosciamo che non è facile definire l'esperienza dell'amore. Si esprime innanzitutto come forte emozione di desiderio, di ricerca, di compiacimento, di attaccamento ad una persona, il cui ricambio è fonte di gioia indicibile. E' certamente un'esperienza globale che coinvolge tutta la persona, l'intelligenza, la conoscenza, i pensieri; postula un rapporto desiderato, fedele e assiduo; spinge a scelte di bene, di pace, di costruttività. E' insomma un'affettività appagata e nello stesso tempo stimolante. Se questo è l'amore per gli uomini, bisogna riconoscere che gli innamorati e solo loro possono misurare il loro amore per Dio. Il loro amore per l'amato-a potrebbe essere il termometro del loro amore per Cristo. A questo riguardo una signora, durante un ritiro, diceva: ho confrontato tante volte il mio amore per Dio con quello per il mio innamorato, oggetto dei miei pensieri tutta la notte, durante il lavoro, nelle lunghe ore che passava lontano da me. Ero animata dal desiderio di rivederlo, di toccarlo, di parlargli. Devo confessare che il mio amore per Dio è lontano da quello sperimentato per il mio fidanzato e poi marito. Ecco il termometro...

Dobbiamo affermare che anche l'amore dei santi e della sante per Dio e per Cristo è descritto nei loro scritti mistici, con gli stessi accenti e parole degli innamorati: è amore appassionato per Dio. E' l'esperienza mistica è necessaria per tutti coloro che dedicano a Cristo la loro vita. Bisogna aver sperimentato almeno una volta la passione per Cristo per lasciarsi conquistare da Lui. L'esperienza mistica del Cristo e di Dio è necessaria ed è alla base della rinuncia volontaria ad una donna o ad un uomo. Difficilissimo, per non dire impossibile essere fedele ad uno sconosciuto, ad una persona per la quale non ci sia stato un trasporto amoroso profondissimo tanto da assumerla come oggetto della propria totale affettività.

Conclusione.

Riflessione sul figlio prodigo.

« Il padre, in senso mondano e laico, è l'immagine di qualcuno cui affidarci senza riserve, il porto dove far riposare le nostre stanchezze, sicuri di non essere respinti. La sua figura ha al tempo stesso tratti paterni e materni: se ne può parlare come del Padre nelle cui braccia si è sicuri e come della Madre acui ancorare la vita che da essa riconosciamo. E' pertanto evocazione dell'origine, del grembo, della patria, della casa del focolare, del cuore a cui rimettere tutto ciò che siamo, del volto a cui rimettere tutto ciò che siamo, del volto a cui guardare senza timore . Il bisogno di un riferimento e di un rifugio paterno e materno e può essere espresso indifferentemente con metafore maschili e femminili».

Tutto questo è bene espresso in quella decisione del Figlio prodigo: Mi alzerò e andrò da mio Padre». Esprime l'esigenza di un'origine in cui riconoscersi, di una compagnia da cui sentirsi amati e perdonati, di una meta verso cui dirigersi. Quando l'uomo è proiettato fuori di sé, cammina verso l'incognito, l'angoscia lo assale e nasce dentro di lui il desiderio del ritorno, si ricorre ad invocare la mamma, preso dalla nostalgia della casa paterna dove si può essere capiti e accolti. Se veramente è così perché il figlio se ne vuole andare lontano dalla casa paterna e dal padre? Lo abbiamo già analizzato. Riassumiamo nelle parole di Kafka una testimonianza di tale rifiuto in un colloquio con suo padre:

«La sensazione di nullità che spesso mi domina, ha origine in gran parte dalla tua influenza...Io potevo gustare quanto tu ci davi solo a prezzo di vergogna, fatica, debolezza e senso di colpa. Insomma potevo esserti riconoscente come lo è un mendicante, non coi fatti. Il primo risultato visibile di questa educazione fu quello di farmi rifuggire tutto quanto, sia pur alla lontana, mi ricordasse di te» (Lettera al padre, Milano 1996 pp.14 2 32-33).

Ma non per tutti è questa l'esperienza del padre-madre.

Domande per una riflessione. Cos'è il male? Sai cosa vuol dire appassionarsi? Come ci si può appassionare per Dio?